

XXVI
ANNO

TRAPANI

1981

245

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

ANNO
XXVI

TRAPANI

N. 245

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL PRIMO SEMESTRE 1982

Direttore

LUCIANO MESSINA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

●

GIANNI DI STEFANO

Direttore responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Pier Quirino Tortorici: La frontiera mediterranea

Assegnato a Bruno Lavagnini il «Premio Solino» 1981

Salvatore Girgenti: Si è svolto ad Erice e a Trapani il primo Meeting del Cinema mediterraneo

Baldo Via: Nuove cinematografie a confronto al meeting mediterraneo di Erice e Trapani

Giuseppe Cottone: Ritratto letterario di Filippo Cilluffo (Fotografie di Francesco Boscardino)

Maria Pia Scalabrino, Francesca Surdi, Francesca Giacalone, Giovanna Sinatra: Una ricerca sulle motivazioni socio-sanitarie degli anziani istituzionalizzati presso la Casa di riposo «Pia opera R. Scraano Vulpitta»

Vincenzo Advagna: Una mostra ad Erice del pittore Spica

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Messina.

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

L'ECO
della
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

La Frontiera mediterranea

All'inizio del 1955, quando facevo parte come Uditore Civile del NATO Defence College, ebbi modo di partecipare assieme agli altri frequentatori del Corso e sotto la guida di alte gerarchie militari dell'Alleanza, a un viaggio di studio e di informazione nel Mediterraneo, che ci permise di avere un quadro complessivo della situazione allora esistente in questo mare.

Il viaggio, iniziatosi con una visita al Comando delle Forze Alleate nel Sud Europa a Napoli, ci portò successivamente a Malta, Atene, Istanbul e, sulla via del ritorno, a Trieste e alla frontiera italo-jugoslava per concludersi a Marsiglia, dove fummo imbarcati sulla portaerei della VI Flotta Americana «Coral Sea» che, preso il largo, ci fece assistere a una esercitazione tattico-operativa con l'impiego dell'intero dispositivo d'attacco, in tutto circa 100 aerei, di sua dotazione.

E ho ancora presente l'impressione che fece su tutti noi spettatori militari e civili, appartenenti ai 15 Paesi della NATO, la dimostrazione di forza, di efficienza, di organizzazione che ci dette questa poderosa fortezza natante, catapultando in rapida sequenza dalla sua prua gli aviogetti che tornarono poco dopo in formazioni serrate a prendere di mira e colpire con una precisione impressionante, con le loro varie armi di bordo (cannoni, missili, «rockets»), alcuni bersagli trainati dalla nave, per poi appontare con impeccabile manovra e andate ad allinearsi in perfetto ordine sulla coperta della nave.

Quando poi apprendemmo, nel «briefing» che si tenne sottocoperta, la potenza di fuoco di cui disponeva ciascuno di questi aerei, corrispondente a quella di una unità classica di medio tonnellaggio, solo in termini di armamento convenzionale e senza contare gli ordigni nucleari di cui alcuni di essi erano dotati, potemmo renderci conto anche noi profani della enorme capacità offensiva di questa unità navale, paragonabile a quella di una intera flotta d'anteguerra e tale da poter condizionare con la sua sola presenza il comportamento di un Paese rivierasco e lo sviluppo di una eventuale situazione di conflittualità, interna o esterna, che potesse prodursi in detto Paese.

La Sesta Flotta, integrata allora da due portaerei da 45.000 tonnellate (adesso arrivano a una stazza doppia) con un contorno di unità di appoggio di vario tonnellaggio, appariva in effetti lo strumento e il simbolo di un incontrastato predominio militare nel Mediterraneo, dove d'altronde i Paesi dell'Alleanza detenevano le principali posizioni chiave. L'Inghilterra aveva ancora le sue basi a Cipro e a Malta, oltre che a Gibilterra. La Francia disponeva del suo

avamposto algerino, considerato fino allora una posizione di arroccamento mediterranea che aveva fornito, durante il secondo conflitto mondiale, il trampolino di lancio per la riconquista del continente europeo.

Pur nelle croniche ricorrenti crisi del Medio Oriente, non era ancora divampato in tutta la sua violenza il conflitto arabo-israeliano, che doveva poi diventare l'epicentro della instabilità mediterranea. Totalmente assente era infine da questo mare l'Unione Sovietica che fino alla scomparsa di Stalin, il quale non credeva nella utilità di un potere navale, sembrava avere abbandonato la «costante» storica della aspirazione a uno sbocco ai mari del sud, dopo il fallimento dei tentativi compiuti durante il secolo scorso per aprirsi un varco negli Stretti dei Dardanelli e l'infausto ricordo della giornata di Tsushima, dove la flotta russa del Pacifico era stata annientata da quella giapponese.

Quindi il Mediterraneo era un dominio riservato dell'Alleanza Atlantica, un lago di pace, quale veniva allora da noi definito, anche se non era più «pax romana» o quella britannica che in esso imperava, ma una pace di marca prevalentemente statunitense, una pace comunque occidentale, quale cioè la intendeva, e intendeva difenderla, il mondo libero.

Il motivo principale di preoccupazione dell'Occidente, che aveva dato origine all'Alleanza Atlantica, era allora la difesa della frontiera terrestre del Continente, dove l'Unione Sovietica, che si era avanzata in virtù degli accordi di Yalta e di Potsdam fin nel cuore dell'Europa, aveva mantenuto in piedi e anzi rafforzato il suo apparato bellico dopo la fine delle ostilità, quando invece gli altri Paesi avevano in gran parte smobilitato.

Sulla base di tale concezione difensiva da quella che appariva una minaccia alla sicurezza del Continente, tutto il potenziale militare della neo-costituita Alleanza venne schierato sulla frontiera del Nord-Centro Europa, e le stesse forze terrestri ed aeree italiane vennero concentrate per tre quarti sul confine orientale colla Jugoslavia, dove esse hanno tuttavia montato per oltre trent'anni la guardia a un fantomatico «deserto del Tartari», in vista di una minaccia che non si è finora verificata.

In effetti nel settore nord-entro europeo si è cristallizzata in questi trentacinque anni del dopoguerra una situazione statica, lungo frontiere (sancite ormai anche giuridicamente dagli Accordi di Helsinki) che non possono essere modificate che a costo di un conflitto generalizzato e sulle quali pertanto lo stallone atomico ha funzionato pure in una situazione di

squilibrio di forze, per il motivo preminente che il prezzo di un confronto sarebbe troppo alto anche per chi ritenesse di poterne uscire vincente.

In contrasto con questa situazione di immobilismo che si è imposta sull'area continentale, fra due sistemi di forze che si fronteggiano nel cosiddetto equilibrio del terrore, il teatro mediterraneo, su cui corre il fianco sud della NATO, è stato caratterizzato nello stesso arco di tempo da una estrema instabilità, dovuta alla precarietà sia dei regimi politici dei Paesi che ne fanno parte sia dei loro rapporti interstatali, dominati spesso da annose controversie o addirittura da inveterati antagonismi di nazionalità, di razza o di religione.

Gli Istituti specializzati di relazioni internazionali hanno elencato più di cento casi di conflittualità, fra crisi interne ed esterne, che si sono verificati in questi ultimi trentacinque anni nell'area mediterranea e in quella immediatamente adiacente del Medio Oriente. Fra questi, alcuni sono minori e di portata regionale, ma altri di prima grandezza, come la crisi di Cipro, che ha portato al confronto armato due Paesi della stessa Alleanza, il conflitto algerino e infine, il maggiore di tutti, quello arabo-israeliano. Casi tanto più difficili a controllare e a gestire in quanto si sono verificati fuori dell'area della NATO, quale fu definita dal suo Trattato costitutivo, ma che investivano direttamente gli interessi e le sorti dell'Alleanza.

Il fulcro di questa instabilità mediterranea è ormai da 25 anni il conflitto palestinese. Dei moventi di questo conflitto, dei motivi che lo rendono di così difficile soluzione potei fare una diretta esperienza quando al termine dello stesso anno '55, cessato il mio servizio alla NATO, fui destinato in missione a Gerusalemme e assistetti ai prodromi della crisi che doveva divampare nella prima guerra dei sei giorni, nell'ottobre dell'anno successivo. Fu quello l'inizio di una sequenza di tre scontri armati che dovevano, ogni volta, scuotere dalle sue fondamenta l'ordine mondiale e minacciare di farlo precipitare. E' infatti in occasione del primo «blitz» dell'ottobre '56 e della crisi di Suez che ne è seguita che il mondo ascoltò attonito e sgomento per la prima volta una minaccia di guerra atomica, quando Bulganin avvertì che Parigi e Londra erano alla portata dei missili russi. E troppo recenti perché occorra rammentarle, e perché ancora le stiamo vivendo, sono le conseguenze del terzo «round»: quello della guerra del Kippur, ossia la crisi energetica, la conseguente crisi monetaria, la inflazione, la recessione economica e, sul piano politico, la crisi dei rapporti euro-americani e degli stessi rapporti intereuropei.

Sulle ragioni che rendono di così difficile soluzione questo conflitto, che affonda le sue radici in un antagonismo atavico di razza, di cultura, di religione, che è dominato da ambedue le parti da fattori fideistici e che sfuggono pertanto a ogni argomentazione

logica e razionale, sarebbe troppo lungo diffondersi e occorrerebbe dedicarvi una trattazione a parte.

Ma la conseguenza immediata che ha avuto questo trentennale conflitto, ancora ben lungi dal risolversi, sull'assetto mediterraneo è stato quello di provocare un radicale cambiamento dell'equilibrio in esso preesistente, permettendo la graduale apparizione di una sempre più consistente presenza navale sovietica in questo mare. Si trattò all'inizio di un'apparizione di modesta portata di una marina da guerra ancora in fase di incipiente ricostruzione, di cui erano state gettate le basi dalla nuova dirigenza, o dalla «stratocrazia» come qualcuno l'ha definita (dominata cioè dalla casta militare) della nuova dirigenza sovietica succeduta a Stalin, e che affidò il compito di organizzarla e svilupparla all'ammiraglio Gorshkoff, considerato il padre della nuova flotta dalla stella rossa. Una flotta che ha conosciuto in poco più di venti anni un crescendo rapidissimo (gli esperti dicono vertiginoso) che l'ha portata oggi a occupare il secondo posto, dopo quella statunitense, nella gerarchia del potere marittimo, e in alcuni settori, come quello sommergibilistico, addirittura il primo.

Mentre dava l'avvio a questa politica di armamento navale, l'Unione Sovietica adottava al tempo stesso una nuova dottrina di affermazione dei suoi diritti sull'uso degli Stretti, con la condanna da parte di Krusciov dalla posizione di rinuncia assunta fino allora da Stalin alle rivendicazioni verso la Turchia e iniziava una decisa azione di penetrazione, inserendosi nelle ricorrenti crisi del Medio Oriente, tendente a ottenere dai Paesi della zona facilitazioni e concessioni per consentire i movimenti della sua flotta.

E fu sempre sulla scia del conflitto medio-orientale, durante la seconda crisi libanese, esattamente il 18 luglio '76, una data da ricordare nella storia del Mediterraneo, che la prima unità da guerra pesante della nuova flotta sovietica, l'incrociatore portaerei «Kiev», da 43.000 tonnellate, attraversò gli Stretti per fare il suo ingresso nel Mediterraneo. La apparizione della possente nave da battaglia, che i russi notificarono come incrociatore, ma che aveva le caratteristiche prevalenti di una portaerei, col suo ponte angolato posteriore atto all'involo di aerei a decollo corto (e come tale infatti, cioè come portaerei, la classificarono le Autorità cinesi quando essa si presentò nelle acque del Golfo del Tonchino), suscitò sensazione e ammirazione in quanti poterono osservarla mentre sfilava fra le rive del Bosforo, sia per la sua linea compatta e slanciata (che le consentirebbe fra l'altro di attraversare il Canale di Suez, a differenza delle portaerei americane) sia per la qualità sofisticata del suo armamento, anche missilistico, che mostrava nella parte prodiera.

Si parlò allora di violazione della Convenzione di Montreux, che pone limitazioni al passaggio attraverso gli Stretti di unità portaerei, ma tale classificazione venne per l'appunto contestata dalle Autorità sovietiche. Comunque il precedente era ormai creato

e da allora, da quella data che segna anche la realizzazione (sia pure parziale, perché mancano ancora le basi) della storica, secolare aspirazione della Russia a sboccare nei mari del sud, è ormai frequente il passaggio delle unità sovietiche che vengono a stazionare nelle acque del Mediterraneo: in media in numero di 40 unità, ossia una ventina di navi da combattimento di vario tonnellaggio e altrettante navi da appoggio. A queste è da aggiungere una diecina di sommergibili, ai quali si preferisce far seguire la rotta più lunga di circumnavigazione della costa atlantica europea, per non farli sottostare all'obbligo di attraversare gli Stretti dei Dardanelli nelle ore diurne e navigando in superficie, obbligo sancito dalla Convenzione di Montreux che i russi tengono a rispettare per invocarla all'occorrenza nei riguardi di navi di guerra di altri Paesi che intendessero entrare nel Mar Nero.

Questi sommergibili, dotati in parte di propulsione atomica e quindi di grande autonomia, scivolano silenziosi attraverso lo stretto di Gibilterra e si aggirano, invisibili ma onnipresenti, nelle acque del Mediterraneo e lungo le sue coste.

Questa presenza navale sovietica ormai permanente nel Mediterraneo ha profondamente alterato l'equilibrio di forze in questo mare, conferendo alla Sesta Flotta la funzione non più soltanto di appoggio alle forze terrestri, quale essa aveva originariamente, ma di assicurare anzitutto la libertà di navigazione in questo mare nel quale transitano ogni giorno circa 1.500 navi mercantili, di cui oltre il 60 per cento appartenenti ai Paesi occidentali, e attraverso il quale l'Italia in particolare riceve il 60 per cento delle sue importazioni di materie prime.

Il Mediterraneo oltre a rappresentare quindi parte integrante della frontiera Est-Ovest ne costituisce oggi il settore più nevralgico ed esposto.

Ma in questo mare passa anche la linea di demarcazione del confronto Nord-Sud, ossia fra il mondo industrializzato e quello in via di sviluppo, il cosiddetto Terzo Mondo. Il quale si presenta tuttavia nel Mediterraneo non tanto o soltanto con i connotati caratteristici dell'area del sottosviluppo, ossia con le istanze di aiuti economici, di assistenza tecnica, di forniture di beni industriali, ma anche sotto l'aspetto di una contestazione alla altrui libertà di movimento e di una rivendicazione di diritti patrimoniali, di sovranità, di gestione delle acque di questo mare. Ne abbiamo avuto la dimostrazione nelle frequenti controversie sui diritti di pesca e di sfruttamento delle risorse petrolifere e negli incidenti dello scorso agosto nel Golfo della Sirte. E' anzi per noi, quella che proviene dal Sud, una minaccia certo meno grave e preoccupante, ma più immediata e attuale, che ci impegna direttamente a un'azione di vigilanza e di protezione delle nostre coste e dei nostri diritti sulle acque territoriali e su quelle internazionali adiacenti.

L'arco della crisi, o quantomeno della instabilità mediterranea si estende oggi pertanto a tutta la lun-

ghezza di questo mare, dal Medio Oriente, dove essa ha il suo ascesso di fissazione nel conflitto palestinese e in quello della regione retrostante del Golfo Persico, a tutta la costa nord-africana e al suo retroterra, in cui si agitano le istanze antieccidentali di un Continente nero in via di tumultuoso risveglio.

Possiamo quindi assumere che il Mediterraneo costituisce oggi una frontiera, anzi una duplice frontiera verso l'Oriente e verso il Meridione, in cui vengono a intersecarsi i due assi che dividono la mappa geopolitica del mondo odierno, quello Est Ovest e quello Nord-Sud. Le due linee si combinano e si condizionano vicendevolmente, sono in certo modo interdipendenti, perché le rivendicazioni del Terzo Mondo che si affaccia o gravita sul Mediterraneo hanno offerto altrettante possibilità di penetrazione ideologica, politica, economica e anche militare all'Unione Sovietica che trova più conveniente, anziché impegnarsi frontalmente con l'Occidente a rischio di un conflitto atomico, aggirarne le posizioni e prenderle di rovescio come preconizzava Lenin additando nella conquista della via delle Indie la manovra di accerchiamento del mondo capitalista per farlo capitolare.

Attualmente è proprio su questo settore del Medio Oriente che incombe la più grave minaccia, perché una perdita delle fonti del petrolio e delle rotte attraverso cui esso perviene ai Paesi occidentali significherebbe per questi ultimi la paralisi della loro vita. L'Occidente potrà giungere fino a «incassare», senza reagire militarmente, una manomissione della Polonia, pur con le gravissime implicazioni che tale eventualità comporterebbe. Ma è più difficile ipotizzare che esso possa non reagire nel caso di una crisi di destabilizzazione, come oggi si dice, dell'Arabia Saudita, Paese che produce da solo circa la metà del greggio esportato e che controlla le vie di accesso al Golfo Persico e al Mar Rosso. In questo caso non vorrei arrivare a condividere l'opinione, che mi esprimeva recentemente un eminente cattedratico di storia della Sorbona, secondo cui sarebbe inevitabile la terza guerra mondiale, perché mi rifiuto di credere in una guerra atomica che ripugna alla ragione e al sentimento, ma è certo che esisterebbero le premesse di un conflitto della maggiore portata, perché l'Occidente senza il petrolio, che è diventato il sangue della sua civiltà industrializzata, non può sopravvivere.

Una frontiera dunque, quella mediterranea, che dall'Atlantico al Medio Oriente, e alla sua propaggine del Golfo Persico, in uno scenario quanto mai irrequieto e mutevole, costituisce il punto più vulnerabile per l'Occidente, il suo vero tallone d'Achille, e lo costringe a una continua azione di ricerca di nuovi equilibri strategici e politici.

In questa frontiera l'Italia, paese mediterraneo per eccellenza, occupa una posizione avanzata, di prima linea. Da tale situazione obiettiva è derivata la necessità di prevedere di approntare delle postazioni difensive missilistiche nel nostro territorio, analogamente a quanto si prevede di fare in altri settori del

fronte terrestre europeo. Le reazioni nel nostro, come negli altri Paesi interessati, a livello non soltanto politico ma anche popolare, sono note e certo comprensibili, e hanno infatti sortito il loro effetto. Ma qui ci troviamo dinanzi a una delle contraddizioni in cui si dibattono gli europei. Se non vogliamo giungere a una resa incondizionata, che è forse l'obiettivo cui tende l'Unione Sovietica, quello di allargare il suo dominio senza dover fare ricorso alla guerra, se d'altronde l'Europa non può difendersi da sola, perché non è disposta a sacrificare il suo benessere moltiplicando le sue spese militari, se essa quindi non può trovare questa difesa che nell'ambito di una più vasta alleanza, è necessario che essa accetti la sua parte di oneri, di rischi e di sacrifici che le impongono i comuni impegni di questa alleanza. E' quanto ci ricordava or è poche settimane il Comandante delle Forze Alleate in Europa generale Rogers nel corso di una riunione del Comitato Atlantico svoltosi recentemente a Venezia, rispondendo alle critiche espressegli da qualcuno di noi ai propositi manifestati fino a quel momento dalla nuova Amministrazione americana. Né il pacifismo significa necessariamente la pace, ma può significare anche il contrario, quando esso è incondizionato o ad oltranza, come ha dimostrato la politica dell'«*apeasement*» che ha condotto all'ultimo conflitto mondiale.

L'accettazione delle responsabilità che ci competono nel comune compito di difesa dell'alleanza, unitamente allo sforzo congiunto per arrivare a una soluzione concordata e pacifica del problema della sicurezza, questa sembra essere la prima esigenza che si pone dinanzi alla accresciuta situazione di tensione del fronte mediterraneo.

Il secondo obiettivo che ci si presenta è quello di assicurare un minimo di autosufficienza nella difesa delle nostre coste, dei nostri traffici, delle nostre attività sul mare, non solo dinanzi ai pericoli di un conflitto maggiore, ma anche a quelli rappresentati da crisi locali o da singole contestazioni da parte dei Paesi limitrofi del bacino mediterraneo. Questa è una esigenza, oltre che di sicurezza, anche di vita e di lavoro, perché per noi il mare è fonte di ricchezza, ed è anche una esigenza di prestigio e di dignità nazionale, che abbiamo dovuto a volte anche un po' troppo sacrificare. A questo scopo tende la Legge Navale del 1975 che si propone di realizzare, con uno stanziamento di L. 1.000 miliardi in 10 anni, un ammodernamento e una ristrutturazione della nostra Marina militare, mantenendola a un livello di circa 200 mila tonnellate. Un tonnellaggio certo modesto, se pensiamo che una sola portaerei americana stazza circa 100.000 tonnellate e se pensiamo che prima della guerra avevamo raggiunto un tonnellaggio di circa 400.000 tonnellate, ma tale comunque da permetterci di dare un contributo efficace all'insieme delle forze navali alleate e di disporre di un minimo di capacità autonoma di difesa del nostro mare. In questo programma è compresa la costruzione di unità

di circa 1.000 tonnellate, dotate di armamento leggero e di un elicottero, che dovrebbero svolgere una azione di pattugliamento, di vigilanza e di protezione lungo le coste e nel mare territoriale, analogamente a quanto hanno fatto gli altri principali Paesi marittimi per la loro difesa costiera.

Infine l'obiettivo che possiamo proporci, su questo mare così inquieto e difficile ma anche così ricco di promesse per l'avvenire, è quello di raccogliere e di sviluppare tutte le possibilità di collaborazione con i Paesi che si affacciano o gravitano sul Mediterraneo, nell'intento di fare di questo un lago di pace, quale esso è stato in tante epoche della sua storia, un lago che unisca, anziché divida, i suoi popoli rivieraschi in una comune impresa di progresso e di feconda convivenza.

In questa prospettiva un'opera si annuncia di imminente realizzazione, un'opera che ho visto nascere come idca venti anni fa, quando mi trovavo in missione in Algeria alla vigilia della sua indipendenza, mentre infuriava ancora la guerra. Ricordo che in una di quelle buie notti di coprifuoco, mentre incombeva sulla capitale algerina un silenzio rotto solo dalle esplosioni al plastico, vidi sveltare nel cielo una lingua di fuoco giallastro. Era l'alito del deserto, il primo gas naturale che giungeva alla costa dal Sahara. Adesso questo gas sta per approdare alla nostra sponda attraverso una conduttura sottomarina che è un prodigio della nostra tecnologia, che ha suscitato l'ammirazione di tutti gli ambienti competenti internazionali, quando venne illustrata al convegno annuale dei produttori di energia a Houston, negli Stati Uniti. Un'opera la cui realizzazione costituisce un avvenimento di vasta portata mediterranea e che non esiterei a definire storico, perché rappresenta il primo congiungimento fisico del Continente africano all'Europa, consacrando l'esistenza di quel complesso mediterraneo euro-africano che sembra dettato dalla storia, dalla geografia, dalla economia di due sistemi fra loro complementari.

Purtroppo l'entrata in funzione di questa opera, ormai tecnicamente completa, è ritardata da divergenze sul prezzo del prodotto che non appare facile, ma che sarà comunque necessario, risolvere. Vogliamo sperare che tali difficoltà iniziali non precludano ad altre future di maggiore portata nell'impiego di tale risorsa, che comporterà peraltro una nostra nuova dipendenza energetica con tutte le incognite che essa comporta, trattandosi soprattutto di un'energia che è più difficile del petrolio immagazzinare per costituire delle riserve e la cui erogazione sarà sempre alla mercé del Paese produttore.

E' da auspicare comunque che queste prospettive di collaborazione possano svilupparsi in intese sempre più vaste e proficue con Paesi a cui noi possiamo dare e da cui possiamo ricevere un apporto valido di reciproca utilità, non solo sul piano economico e materiale ma anche su quello culturale e spirituale. A tale scopo sarebbe anche auspicabile mostrare da par-

te nostra un maggiore interesse alla loro cultura, incoraggiando per esempio i nostri giovani ad apprendere la loro lingua, che è oggi la lingua ufficiale di 19 Stati indipendenti, una lingua che ha inoltre una ricca produzione scientifica e filosofica e una bellissima letteratura.

Nel recepire da parte nostra quanto vi è di valido in questa loro tradizione culturale e nel cercare di trasmettere a questi popoli, politicamente giovani ma storicamente antichi, i valori essenziali della nostra civiltà, oltre ai tesori della nostra moderna tecnologia, in questa osmosi spirituale fra due mondi che già vennero in contatto in passato realizzando una convivenza feconda di opere e di pensiero, in questo noi possiamo adempiere al compito di ponte attraverso il Mediterraneo che la geografia e la storia ci hanno assegnato.

Ma certo, se nell'adempimento di questo compito noi occupiamo, per vocazione storica e naturale, una posizione avanzata, non possiamo tuttavia essere oggi soli ad assolverlo. Non possiamo essere noi soli Paesi che si affacciano su questo mare ad affrontare le incognite, nel bene e nel male, che esso racchiude. La posta è ormai di più vasta portata e tale da cointeressare l'intero Continente e la più ampia comunità occidentale cui apparteniamo.

E' necessario cioè che così come noi Paesi mediterranei abbiamo acquistato una coscienza europea, nella consapevolezza di difendere su questo mare una frontiera avanzata del vecchio Continente, è altrettanto necessario che l'Europa, anche quella continentale e terrestre, acquisti una coscienza mediterranea, sia cioè consapevole del ruolo fondamentale che ha per essa, per la sua integrità, per il suo avvenire, questo mare che è stato la culla della sua civiltà e sul quale si sono tante volte decisi i suoi destini.

Di questa realtà mi sono sembrati convinti i rappresentanti del Parlamento europeo, anche dei Paesi continentali, convenuti a Roma or è circa un anno per discutere tale problema e che hanno considerato come un favorevole auspicio di una maggiore integrazione dell'Europa al Mediterraneo l'entrata nel Mercato Comune della Grecia e del Portogallo e l'ingresso nella stessa Comunità e nella NATO della Spagna, Paese che funge da cerniera fra il Mediterraneo e lo Atlantico e che verrà a costituire il naturale prolungamento dell'Europa unita verso il gran mare interno,

che è stato parte integrante della sua storia passata e che è tornato oggi ad essere il fulcro delle sorti del Continente e del mondo occidentale in genere.

Occorrerà certo che l'Europa, per affrontare questa duplice grande partita, verso l'Est e verso il Sud, che si gioca sul nostro mare, riacquisti, al di sopra delle sue antiche e ancora tenaci divisioni, il senso della sua fondamentale unità di tradizioni, di interessi e soprattutto di ideali. E mi sembra che il solo ideale attorno al quale il nostro Continente, nella sua storia millenaria, abbia ritrovato una sua identità comune e la sua vera solidarietà, sia quello cristiano, quello che ha fatto l'Europa unita di Carlomagno, l'Europa delle Crociate, quella di Lepanto, dove le forze coalizzate della Spagna cattolica e delle Repubbliche marinare, congiuntamente a quelle sabaude, pontificie e dei Cavalieri di Malta, sotto la guida di Don Giovanni d'Austria, si trovarono unite, in quella gloriosa giornata, per difendere il Continente dalla minaccia che veniva da Oriente. La stessa Europa che vediamo raffigurata sul frontone di una cattedrale della Sicilia, del Conte Ruggiero che respinge, da quell'ultimo lembo del Continente, la offensiva che giungeva dal Sud.

Ancora adesso che una minaccia incombe su una altra frontiera, quella terrestre dell'Est, dove un popolo coraggioso, tenacemente attaccato alla sua tradizione occidentale, si batte per la sua libertà, è nella sua fede cristiana e cattolica che esso ha trovato il sostegno più valido per resistere e per lottare.

In un mondo in cui l'idea religiosa va riassumendo il valore di un'idea-forza, che sorregge gli antagonisti nel confronto reciproco, anche il nostro Continente potrebbe ritrovare nella Croce il simbolo della sua concordia e della sua rinnovata forza unitaria. E oggi che questo simbolo è affidato a un Pastore di così ampio afflato ecumenico, che si adopera a ritrovare, al di sopra delle frontiere confessionali, l'essenza universale di questa idea religiosa che ha permeato la storia, il pensiero, l'arte, la civiltà del nostro vecchio mondo mediterraneo ed europeo, possiamo sperare che anche questo ritrovi nel suo ideale religioso, nella coscienza di questo suo comune patrimonio, il baluardo più solido e più sicuro su cui poggiare per difendere le sue frontiere, materiali e spirituali.

PIER QUIRINO TORTORICI

SI E' SVOLTO AD ERICE E A TRAPANI IL PRIMO MEETING DEL CINEMA MEDITERRANEO

La cultura ed il cinema possono contribuire a conoscere i problemi dei popoli del mediterraneo ed a migliorarne le condizioni di vita



Il presidente della Provincia di Trapani, prof. Luciano Messina, apre i lavori del convegno. Gli sono accanto il dott. Vito Poma, sindaco di Erice, e Vinicio Marinucci, direttore del meeting

Dodici paesi dell'area mediterranea hanno dato vita ad Erice al primo meeting del cinema mediterraneo, nell'ambito di una iniziativa il cui messaggio ci sembra possa essere sintetizzato nel concetto che «la cultura ed il cinema possono essere un modo per contribuire a conoscere i problemi del Terzo Mondo e migliorarne le condizioni di vita».

Questo primo meeting, a cui dovrebbero seguirne altri con scadenza annuale, così come avviene per Venezia, Taormina, Firenze e Sorrento, è stato organizzato da Enzo Mirigliani, uno specialista per questo genere di manifestazioni, con il patrocinio dell'Amministrazione provinciale di Trapani e dei comuni della

stessa Trapani e di Erice. Anche il Centro di fisica «Ettore Majorana» ha voluto dare un suo contributo alla manifestazione, offrendo alloggi e attrezzature.

Gli organizzatori hanno tenuto a precisare che il meeting non deve essere confuso con il solito «festival» cinematografico. Infatti il suo scopo è stato quello di mettere in evidenza i valori cinematografici emergenti e di creare con appuntamenti annuali vincoli di amicizia, di simpatia e di pacifica convivenza.

Lo ha detto a chiare lettere il presidente della provincia di Trapani, prof. Luciano Messina, aprendo i lavori del convegno.

«L'incontro — ha detto il prof.

Messina — che si svolge nella suggestiva cornice della cittadella medievale di Erice e dell'antica Drepanum, nasce dall'esigenza di fare della Sicilia, attraverso l'efficace veicolo cinematografico, un punto di incrocio di tutte le culture del Mediterraneo, per una migliore conoscenza e una più proficua collaborazione, produttiva e culturale, tra i Paesi rivieraschi. L'esigenza è maggiormente avvertita in un momento, quale quello attuale, in cui gravissime tensioni, certamente non culturali, si addensano sempre più pesanti e minacciose sull'area del Mediterraneo e su tutto il mondo».

«Il carattere non competitivo che si è voluto conferire al Meeting dai

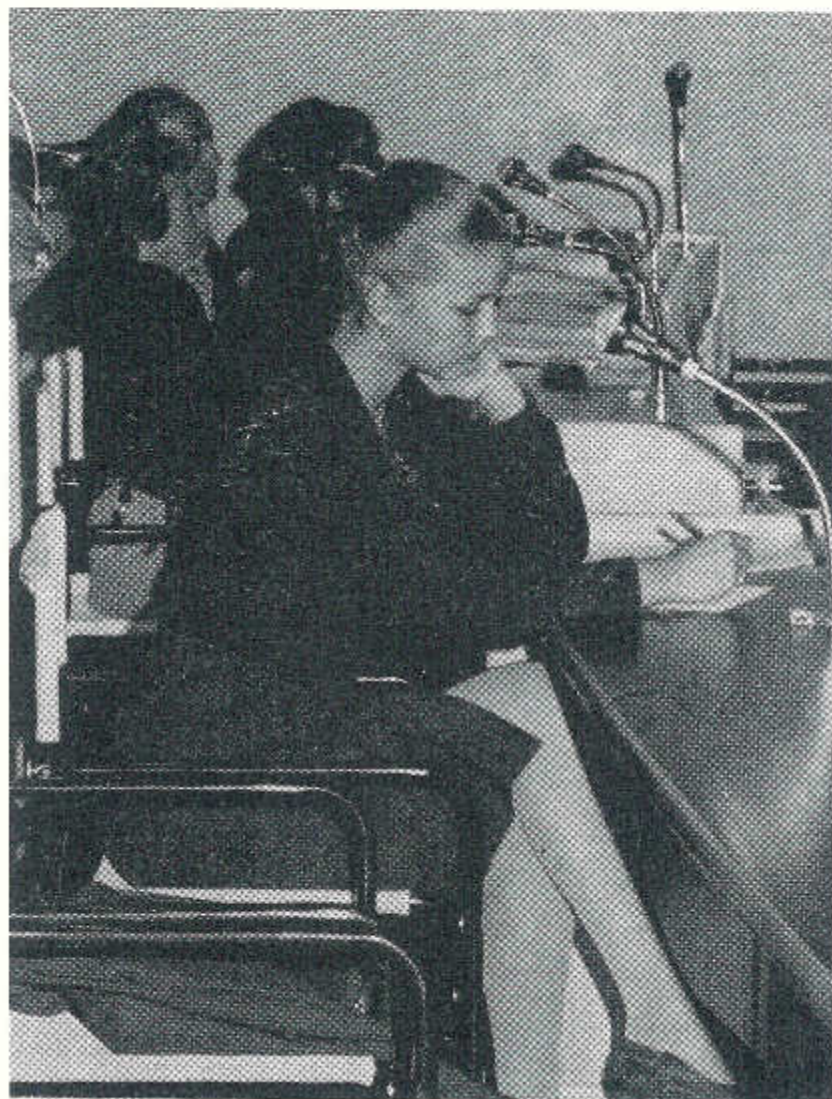
promotori e dagli organizzatori — ha continuato il presidente della Provincia — conferma il proposito di offrire a tutti i popoli mediterranei un'occasione propizia per un incontro che consenta, attraverso il libero confronto culturale, di approfondire le tematiche riguardanti le rispettive cinematografie e di aggredire nel contempo la problematica della pacifica convivenza dei popoli del Mediterraneo per un più deciso progresso culturale e civile di tutta la comunità umana».

Meeting del cinema mediterraneo, dunque. Ma esiste un cinema mediterraneo?

Per Vinicio Marinucci, direttore del meeting, non ci sono dubbi su una risposta affermativa. Anzi lo scopo del meeting è quello di evidenziarli.

«Tra i paesi del Mediterraneo — ha detto Marinucci — l'Italia ha accordi di coproduzione con la Francia, la Spagna e la Jugoslavia. A diversi livelli — a volte soltanto di buona volontà o di speranza — si è parlato di possibili accordi con l'Algeria, l'Egitto ed Israele. Noi, ripeto, vorremmo che non solo queste intenzioni fossero portate avanti, ma nascessero nuove iniziative di intese ufficiali con altri, con molti altri paesi. Diciamo questo convinti che le produzioni — o a volte i semplici fermenti iniziali — di molti Paesi del Mediterraneo presentino rilevanti, a volte eccezionali, elementi di qualità o forze suscettibili di sviluppo, che è assolutamente ingiusto che non valichino le frontiere di ciascun paese, rimanendo ignorate o misconosciute o ristrette, mentre meriterebbero tutto il contrario».

Ma, secondo Marinucci, oltre alla coproduzione, esistono altre forme di collaborazione, che potrebbero consentire di lavorare più in profondità e ottenere intese stabili e fruttuose. E, in particolare la possibilità di realizzare film con il concorso di persone e capitali dei diversi Paesi; manifestazioni periodiche o sporadiche con presentazioni di film singoli o riuniti in cicli, recenti, retrospettivi o di carattere particolare, come documentari di un tipo o dell'altro telefilm e, infine, la collaborazione



Reyhan Ozdil, la ragazza turca di 18 anni, che in questo primo meeting ha vinto il titolo di «volto nuovo per il cinema mediterraneo». Un risultato, quest'ultimo, giudicato assolutamente incontestabile

di elementi tecnici e artistici tra le cinematografie più evolute e quelle in via di sviluppo, con fornitura di mezzi tecnici e consulenze a vario livello.

«Il meeting — ha detto ancora Marinucci — è giovanissimo e, pur aspirando a diventare centro propulsore e promotore di simili intese, non può assumersi l'onere di svolgere tale vastissima attività per la quale non possiede le strutture».

E a questo punto Marinucci ha lanciato due proposte: la prima, rilevando che il meeting non vuole essere una fugace occasione di incontro per pochi giorni l'anno, la possibilità di dar vita, con l'appoggio

di ogni Paese, ad un Centro unitario del cinema mediterraneo, che possa stabilmente promuovere e coordinare tali iniziative; la seconda che quest'attività unimediterranea possa arricchirsi anche di una Banca comune del cinema mediterraneo, in cui i singoli Paesi potrebbero lasciare in deposito, opportunamente garantito, le copie dei loro film, che desiderano far visionare per la vendita o per altre intese, nonché le proposte e le disponibilità ufficiali o dei singoli.

Anche l'ANICA (Associazione nazionale industrie cinematografiche e affini) ha voluto, per mezzo di Cesare De Biase, far giungere il suo



In primo piano da sinistra: l'assessore provinciale ai LL.PP., Mario Barbara, e il direttore dell'Ente Provinciale per il turismo, dr. Allegra

messaggio di solidarietà all'iniziativa.

«Certamente — ha detto De Biase — ogni festival è una valida occasione di incontri tra operatori del settore, ma noi troviamo che aver voluto mettere in evidenza certi aspetti della cinematografia, quali lo sviluppo della produttività e della collaborazione tra Paesi affini, risponda oggi più che mai alle necessità della nostra industria. In questi tempi di continue innovazioni tecnologiche e di progressivi aumenti dei costi di produzione, ci sembra giusto che si affronti la proble-

matica di ciò che si deve fare per il cinema, anziché, con la sola presentazione dei film, di ciò che è stato fatto».

«Ben vengano, quindi, questi incontri — ha concluso De Biase —, ai quali auguriamo, non solo di ripetersi felicemente nei prossimi anni, ma di essere il motore di avviamento di una serie di altri incontri per sviluppare a tutti i livelli quella maggiore collaborazione che auspichiamo».

E così, per la maggior parte in anteprima, una ventina di film, realizzati dalle cinematografie di dodici

paesi che gravitano nell'area mediterranea, sono stati dati in visione e alla critica non solo di registi e attori, ma della città di Trapani che ha accolto con molto interesse e simpatia la manifestazione. Ma il momento culturalmente più valido, oltre alla proiezione del film, è stato naturalmente il dibattito che è seguito dopo ogni proiezione per i confronti ed i momenti di riflessione che ogni film proponeva con i suoi messaggi.

C'è da dire, nel clima della manifestazione, che non si è capito a che titolo fosse presente il film di Pippo Franco, «La gatta da pelare». Un film filare, senza dubbio, più pariolino che mediterraneo, come è stato forte notare. Ma se non altro è servito come momento di pausa e di distensione tra un serrato dibattito e l'altro.

Ma a questo punto dobbiamo chiederci: il Meeting è riuscito a raggiungere il suo scopo? Senza timore di essere smentiti possiamo rispondere positivamente.

«Quando attori, registi, produttori, scrittori, giornalisti, e operatori sociali di più Paesi — ha detto il presidente della Provincia di Trapani, prof. Luciano Messina — si incontrano per confrontarsi democraticamente sulle esperienze acquisite e sui risultati conseguiti dalle rispettive cinematografie, non risolvono soltanto rilevanti problemi di scambio e di cooperazione commerciale; vanno oltre gli stretti ambiti di un semplice comparto produttivo e si muovono in quel più vasto e importante ambito delle relazioni umane, in cui qualunque meeting del cinema o della cartavetrata, diventa e si celebra come un incontro autentico di intelligenze e di competenze, oltre che di volontà e di capacità creative al servizio dell'uomo, di qualunque uomo e di qualunque latitudine».

A conclusione della manifestazione, il prof. Luciano Messina ha anche aggiunto che le finalità di fondo del meeting rimangono valide e che l'obiettivo per un servizio di pace fra tutti i popoli del mondo è stato raggiunto. «Malgrado qualche limite — ha precisato — sul piano orga-

nizzativo, nei prossimi anni la manifestazione potrà senza ombra di dubbio diventare qualcosa di molto valido. Il film da veicolo a tutti i livelli fra le popolazioni interessate, non solo a livello culturale, ma soprattutto per un più elevato concetto della pace e della fratellanza. Il Meeting — lo ripetiamo — non ha un carattere competitivo o agonistico. Serve a mettere a confronto esperienze, maturate in Paesi diversi, ma fra loro accumulati da una medesima matrice di civiltà. Ci si incontra per scambiarsi esperienze, per confrontarsi, per arricchirsi spiritualmente assieme in un clima di fraterna amicizia e di una umana solidarietà. Questo fine è stato raggiunto e non posso, quindi, non considerare ottima ed opportuna l'iniziativa del meeting».

«Perché chiamare qui ad Erice — ha detto Vinicio Marinucci — su questo antichissimo luogo d'incontro di tante civiltà, i rappresentanti delle cinematografie dei popoli del Mediterraneo? Non certo per la comunanza di un mare dal quale, come Venere, nacque un grande ideale di bellezza e di progresso, ma proprio perché l'incontro di queste



L'obiettivo ha colto alcune delle concorrenti al «volto nuovo per il cinema mediterraneo» mentre ascoltano i lavori del convegno

civiltà condusse attraverso i secoli, anche tra le lotte ed i contrasti, alla costituzione di un enorme patrimonio comune di valori civili ed estetici, che ogni persona sensibile ad essi non può non volere vedere sem-

pre più rispecchiati, anche nelle espressioni artistiche del cinema».

Ed anche lui, rilevando che se esiste una civiltà mediterranea, non può non esistere un cinema mediterraneo, sulle orme del prof. Messina, ha detto: «Se siamo qui è perché siamo convinti di questi fondamentali legami e dell'utilità — direi dell'esigenza — di svilupparli e di rafforzarli, nel campo della cinematografia come in tanti altri campi e, vogliamo credere, attraverso il mezzo della cinematografia per giungere ad incidere su altri fattori di ben più vasta importanza, che si chiamano fraternità operosa e convivenza pacifica».

Il Meeting, per concludere, ha avuto anche un suo risvolto mondano. Tredici aspiranti attrici, ognuna rappresentante un paese diverso, hanno preso parte ad una sfilata, gareggiando per il titolo di «un volto nuovo per il cinema mediterraneo». Quest'anno il titolo è andato ad una splendida ragazza turca di 18 anni, Reyhan Ozdil, «un volto mediterraneo — come è stato sottolineato — assolutamente incontestabile».

SALVATORE GIRGENTI

Assegnato a Bruno Lavagnini il «Premio Scleron 1981»

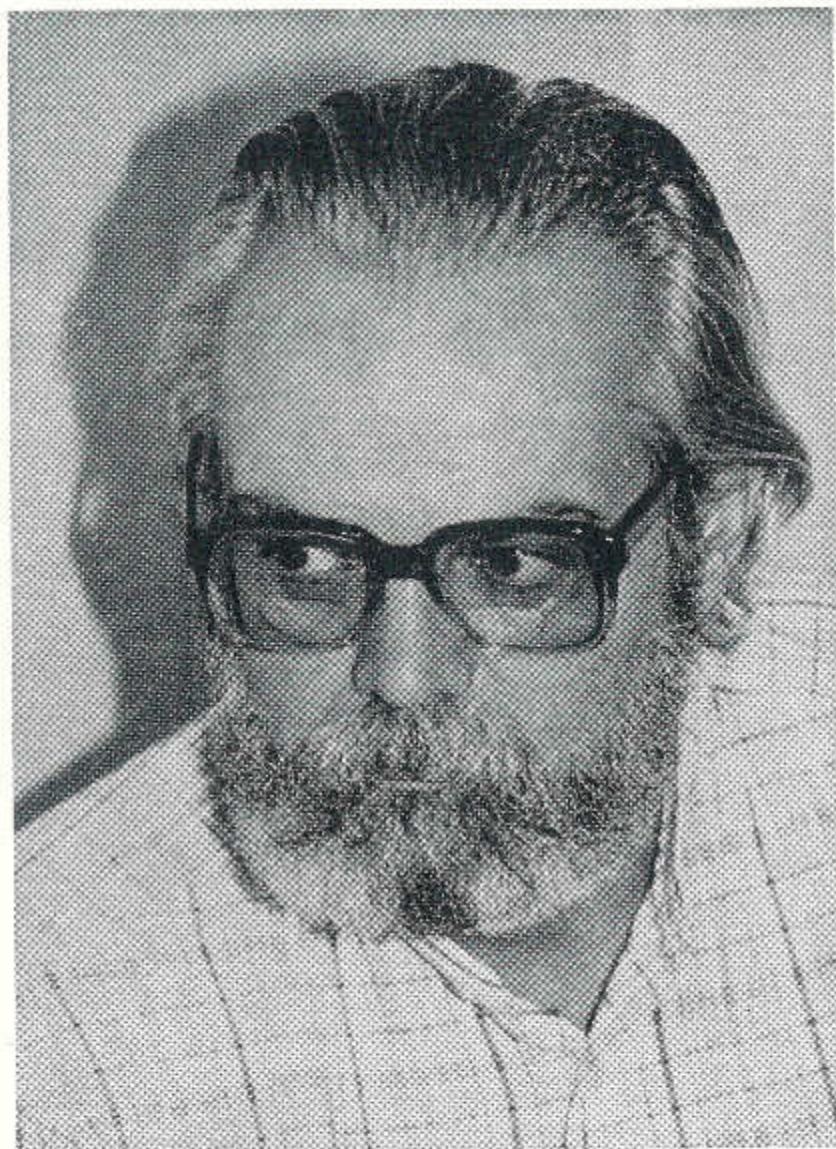
La Commissione giudicatrice del «Premio Scleron 1981», bandito dall'Accademia Selinuntina di Scienze Lettere Arti con il patrocinio dell'Assessorato Beni Culturali e P. I. della Regione Siciliana, presieduta dal Presidente dell'Accademia prof. Gianni di Stefano e composta dagli Accademici Selinuntini proff. Francesco Giunta e Romualdo Giuffrida dell'Università di Palermo, prof. Manlio Bellomo dell'Università di Catania, prof. Salvatore Tramontana dell'Università di Messina, a voti unanimi, ha deliberato di assegnare il «Scleron 1981» all'illustre ellenista Bruno Lavagnini per la raccolta di saggi «Atakta», pubblicata in Palermo nel 1978 dall'Editore Pa-

lumbo, e per tutta una vita dedicata alla Sicilia.

Il prof. Bruno Lavagnini, nato a Siena il 3 ottobre 1898, ha insegnato per circa quarant'anni nella Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, della quale per dieci anni è stato preside, ed a Palermo presiede l'Istituto siciliano di studi bizantini e neocellenici da Lui fondato. Col suo lungo e fecondo magistero ed i suoi studi Egli ha validamente contribuito alla migliore conoscenza della storia della civiltà siciliana.

La solenne consegna del «Premio Scleron 1981» al prof. Bruno Lavagnini avrà luogo l'8 maggio 1982 a Mazara del Vallo, sede dell'Accademia Selinuntina.

NUOVE CINEMATOGRAFIE A CONFRONTO AL MEETING MEDITERRANEO DI ERICE E TRAPANI



Il regista jugoslavo Vatroslav Mimica, uno degli «autori» più applauditi al «1° Meeting del cinema Mediterraneo»

Il cinema mediterraneo (arabo, egiziano, africano ecc.), il cinema più giovane, chiede di essere visto. È stanco dei festival che magari non lesinano qualche premio, ma che in sostanza continuano a rinchiodarlo nei ghetti, vuole essere diffuso e conosciuto al di fuori del proprio

continente.

Questa è la motivazione di fondo che ha spinto i promotori e gli organizzatori del «1° meeting del cinema mediterraneo», tenutosi contemporaneamente ad Erice e a Trapani ai primi di ottobre. La manifestazione, dunque, ha rifiutato di essere sol-

tanto una vetrina per gli addetti ai lavori ed ha offerto a un vasto pubblico la possibilità di avere un contatto diretto con la cultura cinematografica mediterranea, attraverso la visione di una ventina di film di Paesi ancora da scoprire.

Seppure limitata geograficamente all'area mediterranea, il *meeting* è apparso sufficientemente esaustivo di quelli che sono i temi e, i problemi del «nuovo cinema»: l'emigrazione e il rapporto con l'Europa, il neo-colonialismo e il tecnologismo, la riscoperta e la valorizzazione delle antiche tradizioni culturali.

L'iniziativa è stata giustamente lodata e la risonanza nazionale, riscontrata con servizi sul TG1, premiano quel fermento che esiste in tutto il mondo di scoprire nuove cinematografie. Dall'America Latina all'India, dall'Asia alle avanguardie occidentali, si moltiplicano ovunque le alternative alla produzione «commerciale».

Negli ultimi tempi qualcosa è cominciato a muoversi nel nostro paese: l'esistenza, sia pure incerta e minoritaria, di un'attività statale nel campo dell'esercizio e della distribuzione, soprattutto l'emergere di cooperative di distribuzione autonome e il formarsi di un cospicuo circuito di cine-club, hanno assicurato la circolazione di qualche prodotto emarginato dal mercato.

Il «1° meeting del cinema mediterraneo» ha quindi contrapposto al cinema occidentale, di tipo industriale che ha una produzione quantitativamente rilevante, un cinema «sperimentale», dedito ad un'attività di tipo pionieristico svolta in condizioni, tecniche e politiche, spesso assai difficili.

Sul piano generale si può dire che l'emergere del cinema mediterraneo coincide, a partire dagli anni '60, con l'intensificarsi delle lotte di libe-

razione nazionali e del processo di decolonizzazione. È la ricerca di una identità nazionale, di una cultura autoctona che spinge molti cineasti a fare un cinema che sia il più possibile svincolato dai modelli occidentali. In taluni casi il processo si spinge fino a considerare il mezzo cinematografico come una vera e propria arma di agitazione e di lotta contro l'imperialismo e l'oppressione economica e sociale.

Proviamo, dunque, a disegnare la mappa che il *meeting* ha offerto di questo cinema diverso, di questo cinema del futuro, almeno per noi, che per il momento ci viene interdetto.

EGITTO

L'unico paese africano per il quale si possa parlare di produzione cinematografica è l'Egitto. La produzione è accentrata al Cairo e negli immediati dintorni, specie lungo la strada che collega la capitale alle Piramidi; qui infatti, nel 1936, vennero costruiti gli studios Misr. Da questa minuscola Hollywood uscirono 60 film nel 1945, ma poi la produzione si mantenne annualmente sulla trentina di pellicole. Il cinema egiziano ha sempre nutrito grandi ambizioni e, al pari di quello giapponese, si è lanciato all'assalto dei festival, ma con ben diverso esito, come si vide a Cannes nel 1946 e ancora nel 1949, quando nessuno si sentì di prendere sul serio *Le avventure di Antar e Abba* di Salah Abu Seif. Nel 1952 vennero riproposti a Cannes due film di Youssef Shanin — *Una notte d'amore* e *Un figlio del Nilo* — che il regista egiziano aveva tratto da *River Boy* dell'americano Grant Marshall per conto di Mary Queenie, ex-attrice divenuta produttrice e *magna pars* della cinematografia egiziana. Il mutamento di regime intervenuto nel Paese causò un cambiamento del genere di produzione; non si trattava più di descrivere i piaceri di una vita facile, i locali notturni, le danze del ventre. Il vero problema del cinema egiziano diventa quello della ricerca di una propria identità. Una presa



L'Italia al «1° Meeting del Cinema Mediterraneo» è stata rappresentata dal film «La festa perduta» diretto dal regista Pier Giuseppe Murgia. Questa che vediamo è una delle scene iniziali del film di Murgia, già presentato con successo al Festival di San Sebastiano

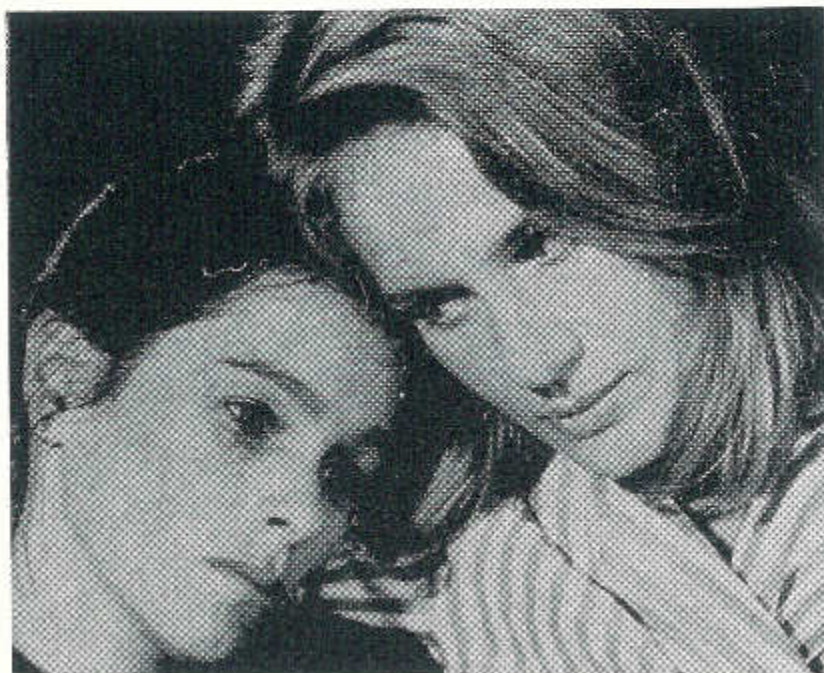
di coscienza in questo senso avviene già intorno agli anni '50 quando il Paese comincia a sentire il bisogno dell'indipendenza politica e di una autonomia culturale. Apparvero quindi film pregni di finalità sociali, come *Il mastro* di Salah Abu Seif, il quale peraltro al festival di Cannes non ebbe maggior fortuna dei precedenti. Lo stesso regista nel '55 con il film *La strada degli idioti* realizza un primo esempio pregevole di realismo sociale. Ed è su questa scia che altri passi per rinnovare il cinema egiziano vengono compiuti dal regista Youssef Shanin che realizza *Il passero*, primo film co-prodotto con l'Algeria, sulla «guerra dei sei giorni».

È proprio con un'opera di Youssef Shanin che l'Egitto si è presentato al *meeting* del cinema mediterraneo. Il film s'intitola *La terra* ed esprime l'amore e l'attaccamento e la lotta dei contadini egiziani per la loro terra. Sullo schermo vengono riproposti i problemi quotidiani della piccola gente, in cui però l'analisi del quadro sociale è distaccata per non cadere in quel sentimentalismo così ricorrente nel primo cinema egi-

ziano; la lotta di classe è vista come fatto ineluttabile e il cinema è visto come strumento della lotta popolare.

LIBIA

Il nome della civiltà di Boughaleb Bouriki ha ufficialmente rappresentato la Libia, che possiamo considerare la più giovane cinematografia dell'area mediterranea. Il film è una ricostruzione storica basata su documentazione filmica di archivio che affronta per la prima volta l'avventura del colonialismo italiano in Libia, analizzando i risvolti drammatici di una guerra che doveva essere una «passeggiata nel deserto» per l'esercito italiano e che invece è durata per oltre vent'anni. Il film prende le mosse ancor prima del 1911 e denuncia le manovre del grande capitale italiano e l'interesse verso la conquista della Libia, «scatolone di sabbia». Con un'analisi storica ben precisa, il film di Bouriki prende in analisi le varie fasi della conquista che si conclude con la



Una suggestiva inquadratura del film «Un dolce viaggio» diretto da Michel Deville e che ha ufficialmente rappresentato la Francia al «Meeting». Protagoniste due giovani affermate attrici: Geraldine Chaplin e Dominique Sanda

repressione voluta dal regime fascista e attuata dal generale Graziani con conseguenze tragiche per la popolazione beduina, finita nei campi di concentramento, e la decapitazione del capo dei ribelli senussi Omar El Muktar. L'opera, pur essendo di taglio drammatico nella denuncia del colonialismo italiano, mette in evidenza l'avversa posizione del partito socialista italiano e delle forze anticolonialiste in Italia e in Europa.

La produzione cinematografica della Libia, oggi, fa capo ad un ente nazionale, Al Kayala, attivo da una decina d'anni, che ha prodotto in maggioranza documentari di attualità. Il primo film libico è stato prodotto nel 1977 e s'intitola *La luce verde* diretto dal regista marocchino Abdallah Al Mashahi. Altro film ambizioso prodotto dalla Libia è *Il leone del deserto* diretto dal regista Mustafa Akkad e interpretato da un grande attore del cinema mondiale, Anthony Quinn. Recentemente ha prodotto il film, interpretato da attori libici, *La battaglia di Yagrift*, diretto da Khaled Mustafa Khishaim e ufficialmente presentato dal Comitato per l'informazione rivoluzionaria.

SPAGNA

Altri cineasti che, direttamente o indirettamente, non si stancano di indagare nella storia del loro paese sono gli iberici, i quali in molti dei loro film si accaniscono ad indagare sugli eventi, i cambiamenti, l'evoluzione e l'involuzione della Spagna di ieri e di oggi. Prendiamo ad esempio il motivo del rapporto fra l'uomo anziano e la ragazzina moderna, presente nel film *Il nido* di Jamine de Arminan che abbiamo visto al *meeting*. Qui assistiamo al rimbambimento progressivo di un vecchio che vive di rendita, ritiratosi in una villa di campagna a cacciare, cavalcare e ascoltare musica classica, e che spasima in modo sempre più accecante per una ragazzina alle soglie della pubertà. Anche se non succede niente, l'amore-amicizia fra i due provoca drammi sia per quanto riguarda l'esistenza del vecchio, invano tentato di uscire dal suo egoismo e dalla sua solitudine e di avvicinarsi al mondo dei giovani, sia per quanto concerne la vita della ragazza, figlia di un «guardia civil». Dramma che sfocerà nella tragedia quando, in un finale ampolloso, de-

risamente fuori chiave rispetto alla delicatezza di scrittura di tutto il racconto, l'uomo provocherà il sottufficiale della «Guardia civil» che ha maltrattato la fanciulla e si farà uccidere.

TURCHIA

Un esempio emblematico dei temi che agitano la cinematografia turca ci è fornito dal film *Il gregge* diretto da Zeki Okten e presentato al *meeting* verso la fine della rassegna. Al centro della vicenda c'è Sivan, primogenito di una famiglia di pastori nomadi, con sua moglie Berivane. La donna si è chiusa in un ostinato mutismo dopo aver perso tre figli, cosa che ha attirato le ire del vecchio suocero Hamo che la considera la fonte delle disgrazie della tribù. A complicare le cose c'è una vecchia e sanguinosa faida tra la famiglia di Sivan e parenti della donna, Berivane e i suoi incominciano una lunga marcia per trasferire il gregge dai pascoli montani al mercato del bestiame di Ankara: è un vero e proprio calvario intessuto di furti, violenze, malattie, rapine. Alla fine il vecchio si troverà solo tra la folla indifferente della città e Sivan finirà in prigione per aver ucciso un mediatore di bestiame.

Zeki Okten col suo film *Il gregge*, vincitore, peraltro, del festival di Locarno, si conferma il cineasta più importante e geniale della nuova cinematografia turca, per aver scrutato, con accenti poetici, la problematica del suo paese, che vede l'uomo in conflitto con la natura nel suo vivere quotidiano e del suo contatto con la civiltà; la trasformazione del lavoro e le sue ripercussioni sociali e psicologiche; i drammi che scaturiscono dalla violenza della legge nei confronti della povera gente; le lotte popolari per il miglioramento delle condizioni di vita.

SIRIA

Altro paese giovane, cinematograficamente parlando, presente al *meeting* è stato la Siria che ha pro-

posto il film *Gli ingannati* di Tawfiq Salah. La tendenza della cinematografia siriana, in generale, è rivolta a rappresentare la realtà quotidiana, non dimenticando le esperienze di guerra come motivo di riflessione. Buona parte della produzione cinematografica si indirizza preferibilmente sui cortometraggi attraverso i quali, con minore impegno tecnico e finanziario, gli autori riescono ad essere lo specchio della realtà del Paese. Tuttavia, il primo tentativo di realizzare un film in Siria risale al 1928, quando cioè il cinema sonoro compiva i primi passi. Il film diretto da M. Ayoub Badri fu fortemente ostacolato dalla censura francese, ma ebbe ugualmente un buon successo. Il secondo film di Badri fu invece un fiasco poiché, essendo muto, fu subito soppiantato dal cinema egiziano che presentava il suo primo film parlato. Ma i cineasti siriani non si scoraggiarono. Per trovare soldi e realizzare film sonori fu lanciata una sottoscrizione in tutto il Paese. Quando, però, i produttori ebbero ottenuto i finanziamenti necessari, andarono a girare i film in Egitto. Per molti anni, il cinema siriano non fece parlare di sé anche se ogni tanto veniva fatto qualche tentativo con scarsi mezzi e quindi con scarsi risultati. Solo agli inizi degli anni '60 viene istituito un Dipartimento per il cinema, dipendente dal Ministero della Cultura, che intende aiutare i giovani cineasti. Il primo film, tuttavia, vede la luce soltanto dopo otto anni e accanto a questo cinema di Stato continua a svilupparsi quello dovuto alla iniziativa privata. Ciononostante, la struttura dell'esercizio cinematografico in Siria è molto carente e insufficiente per far circolare i film prodotti, la maggior parte dei quali vengono venduti nei paesi di lingua araba.

MAROCCO

Il cinema marocchino, in un certo senso, è paragonabile a quello siriano in quanto la distribuzione dei film che produce viene affidata



L'attore italiano Franco Nero protagonista del film «Il falcone», diretto da Vatroslav Mimica

esclusivamente alla iniziativa privata che predilige la produzione straniera. A questo va aggiunto un fattore decisamente importante: la mancanza di un adeguato sostegno economico alla produzione nazionale. Eppure, il cinema in Marocco vanta una sua ben precisa collocazione che molti fanno risalire addirittura al periodo «preistorico» del cinema stesso. La prima proiezione, infatti, risale al 1897, nel Palazzo Reale di Fez, quando gli operatori dei fratelli Lumière, inventori del cinema, vi girarono le loro «immagini animate». Poi, nel 1907, il primo regista marocchino, Félix Mesguich, filma l'inizio dell'aggressione francese. Dal 1912 (inizio del Protettorato) al 1956 (anno dell'indipendenza), vengono realizzati in Marocco una cinquantina di film «coloniali» e viene creato il CCM (Centro Cinematografico Marocchino). Nel frattempo in Marocco scendono personalità di primo piano a dirigere i loro film. Fra i più noti registi vale la pena ricordare Orson Welles che dirige e interpreta il suo *Otello*; Jacques Becker che realizza *Ali Babà e i 40 ladroni* e Alfred Hitchcock che girerà uno dei suoi film più rinomati *L'uomo che sapeva troppo*.

Dall'indipendenza ad oggi il cinema marocchino, anche se ha realiz-

zato un numero esiguo di lungometraggi, si è dimostrato il più avanzato e il più ricco di linguaggi originali; le sue linee di tendenza possiamo riscontrarle in tre principali: a) quella commerciale o di evasione, prettamente popolare, con caratteristiche che vanno dal musicale all'intrigo e al melodramma; b) una tendenza sociologica con influenze neorealiste; c) una tendenza «intellettuale» e, infine, d) una tendenza politica.

Di tendenza «intellettuale» possiamo definire il film *Fertilità* di Abdou Achouba presente al meeting del cinema mediterraneo. Racconta la storia di due personaggi che erano attraverso il Marocco tradizionale e mistico: il primo artista per vocazione, paroliere e musicista per mestiere che si aggrappa ad una ricerca scrupolosa di scritti e racconti attraverso i quali prendere coscienza del proprio patrimonio culturale; il secondo, un ragazzo la cui innocenza non impedisce al mondo degli adulti di considerarlo come un «malato invaso dagli spiriti maligni». Come reagiscono, separatamente, davanti al mondo che affrontano? Potrebbero avere molte cose in comune? Si incontreranno, un giorno, per ascoltarsi e comprendersi? Il film termina con questi interrogativi, lasciando allo spettatore la



Gli attori jugoslavi Sanja Vejnovic e Dragan Nikolic in una sequenza del film «Il falcone», diretto da Vatroslav Mimica

possibilità di riflettere solo se riesce ad immergersi con la fantasia in una realtà sociale completamente diversa.

GRECIA

E veniamo, adesso, ad esaminare le cinematografie presenti al *meeting* la cui fama, a livello internazionale, è già un fatto scontato. Cominciamo con la Grecia. *L'uomo dal garofano* di Nikos Tsimas è il film che l'ha ottimamente rappresentato. Si tratta di uno dei pochi film «politici» presenti alla rassegna mediterranea. Narra di un episodio realmente accaduto nel 1950. Thomas Caramessinis, capo della CIA in Grecia, arriva ad Atene con il compito di far cadere il Primo Ministro Plastiras e destabilizzare la Repubblica. Con la collaborazione di Papadopoulos, divenuto più tardi Capo dello Stato, mette a punto un piano che vede come vittima principale un uomo di trentasei anni, una delle personalità più brillanti della sinistra greca, Nicos Beloyannis, l'uomo dal garofano (così soprannominato perché aveva sempre un fiore in mano). Beloyannis viene arrestato; e, dopo una serie di dolorose vicende, condannato a mor-

te dal Tribunale Militare speciale. Il primo Ministro Plastiras, però, interviene e gli salva la vita. Thomas Caramessinis mette allora in azione un altro piano; e dopo un processo «fittizio» Beloyannis è ancora una volta condannato a morte. Mentre in un ultimo tentativo, Plastiras, malato, convoca il Consiglio dei Ministri nella propria abitazione per salvargli la vita, l'uomo dal garofano, ambigualmente abbandonato anche dagli uomini della Resistenza, viene fucilato alle quattro del mattino.

L'uomo dal garofano, uno dei film più seguiti della rassegna, si iscrive nel filone del cinema politico, tendenza inesauribile del cinema greco, le cui prime manifestazioni appaiono verso la metà degli anni '60. La cinematografia greca, come è accaduto per quelle di tutti i piccoli Paesi, ha avuto grandi difficoltà di vita, a causa anche degli avvenimenti storici e politici che per anni hanno turbato la vita di tutta la Nazione. Oggi, però, il cinema greco, anche a livello internazionale, offre un panorama importante da non sottovalutare. Nato nel 1912, il cinema greco è quello che dell'area mediterranea ha ottenuto più di tutti premi e riconoscimenti in festival internazionali come Cannes, Venezia, Berlino, San Francisco, ecc.

I registi più famosi appartengono a quella che può essere definita la «Scuola di Atene». La personalità di rilievo che emergerà per prima è il regista Michel Cacoyannis, considerato l'autore che maggiormente ha contribuito a far conoscere il cinema greco all'estero. I suoi film sono a tutti noti: *Stella* (1955), *Elettra* (1962), *Zorba il greco* (1965), *Le Troiane* e *Ifigenia* (1977) con cui completa la trilogia ispirata alla Tragedia greca. Dopo Cacoyannis, il regista che ha conquistato la stima e la simpatia di vastissime platee di spettatori è Théodoros Angelopoulos, il più «politico» autore del cinema greco contemporaneo. Già nel suo primo film di successo *Le giornate del '36*, girato nel '71, Angelopoulos denuncia la dittatura di Metaxas e suggerisce un confronto con quella dei Colonnelli. Nel film successivo *Il viaggio dei commedianti* (1975) il giovane regista, affronta un tema considerato tabù per la cinematografia greca: quello della guerra civile. *I cacciatori*, del '77, completa la trilogia, sulla vita politica e sul Potere in Grecia. Chi sono i «cacciatori»? Il titolo si riferisce alla sequenza di apertura del film. È l'ultimo giorno del '77 e un gruppo di persone borghesi, gente importante, nel corso di una battuta di caccia in montagna scopre il cadavere di un partigiano della guerra civile 1947-49. La salma che mostra una ferita ancora sanguinante, come fosse stata inferta ieri, è portata nell'albergo in cui i borghesi sono alloggiati. Si chiama la polizia, i cacciatori vengono interrogati, ma le loro deposizioni, anziché sul ritrovamento, vertono sulla loro storia personale inquadrata nel più ampio contesto storico della guerra civile e del ruolo che essi vi ebbero. Da oggetto dell'inchiesta, il corpo del partigiano si trasforma in inquisitore, e i cacciatori in inquisiti. Ma è l'ultimo dell'anno, tutti vogliono divertirsi e dimenticare quell'opprimente presenza. Si canta e si danza fino a quando, verso la fine della serata, si aprono le porte e entrano nell'albergo i partigiani del '49 armati di mitra. Il morto si alza e si unisce a loro. Gli ospiti vengono

portati fuori e fucilati. Tutti cadono ma dopo qualche istante si rialzano. I partigiani non ci sono più. Il cadavere viene riportato dov'era stato trovato e, di nuovo sepolto nella neve. Attraverso l'allegoria Anghelopoulos recupera trent'anni di storia del proprio Paese. Di questa «corrente» il film *L'uomo dal garofano* di Nicos Trimas è un degno epigono.

JUGOSLAVIA

Delle altre cinematografie giovani che si affacciano nell'area mediterranea la Jugoslavia è senz'altro la più originale e complicata insieme. Suddivisa in Sei Repubbliche e due Province autonome, ciascuna delle quali ha almeno una Casa di produzione, la Jugoslavia conta 22 milioni di abitanti, vi si parlano cinque lingue (lo sloveno, il macedone, il serbo-croato, l'ungherese e l'albanese). Come ogni attività del Paese, il cinema, decentralizzato, è autogestito, con forme di lavoro associato; anche la distribuzione e le vendite all'estero sono curate da gruppi autogestiti, e non è raro il caso che un gruppo di distribuzione passi ad occuparsi di attività produttiva. Inoltre è una cinematografia dove non esiste il doppiaggio, tutti i film quindi sono sottotitolati. In ogni Repubblica esistono delle Commissioni, formate da rappresentanti di tutto il ciclo di produzione che esaminano progetti e sceneggiature e stabiliscono una anticipazione per le spese iniziali. A lavorazione ultimata, a seconda dei risultati, il film può ottenere un premio di finanziamento; altri ne possono venire dalla partecipazione a festival internazionali, da eventuali affermazioni in altre rassegne. In Jugoslavia non esistono censura né divieti ai minori.

Due i film jugoslavi presenti al meeting: *Il falcone* di Vatroslav Mimica e *Si ama una volta sola* di Rajko Grlic. Risultati artistici eccezionali sono stati raggiunti dal regista del primo film, Vatroslav Mimica, il quale, attraverso un racconto di ambientazione storica (conflit-



L'Egitto, una delle cinematografie da scoprire, ha presentato uno dei film più belli: «La terra» di Youssef Chahin di cui vediamo una inquadratura

ti sociali e religiosi tra serbi e turchi), esprime una metafora sui condizionamenti, sui tabù di certe convinzioni che portano alle estreme conseguenze quel conflitto tra individuo e società, temi che sono alla base della nuova cinematografia tedesca (Werner Herzog in prima linea), un cinema che tenta di esprimere una paradossale sintesi tra l'essere e il nulla, consumandosi in una ricerca continua, in un'inesauribile problematica che pone l'uomo di fronte a se stesso e al mistero dell'essere. Temi sempre attuali ed «essenziali» che il regista Mimica affronta con straordinaria padronanza del mezzo filmico e che col suo naturale talento aggiunge le nevrosi e le angosce dell'uomo contemporaneo. Mimica è nato a Omis, in Dalmazia, nel 1923; laureato in medicina presso l'Università di Zagabria, nel 1942 prese parte al Movimento Popolare di Liberazione. Nell'esercito dei partigiani in un primo tempo fa il medico. Dopo la guerra è redattore di alcuni giornali e periodici. Dal 1950 lavora nel cinema, prima come direttore della «Jadran Films», poi, dal 1952, come regista e sceneggiatore. È uno dei fondatori della scuola di cinematografia di Zagabria. *Il falcone*, presentato anche

con successo alla recente Mostra del Cinema Internazionale di Venezia, è il suo dodicesimo lungometraggio a soggetto.

Si ama una volta sola, altro film jugoslavo visto al meeting, è un dramma che si sviluppa su due piani paralleli: una storia intima d'amore e un conflitto di contraddizioni sociali. La storia ha inizio negli anni che seguono la fine della seconda guerra mondiale. Tomislav è un giovane ex partigiano che lavora in un ufficio della Milizia Popolare. Con amici e compagni d'armi vive in una piccola città di provincia. Beba è una ballerina di famiglia borghese, mandata, quasi per punizione, a collaborare alla rinascita del teatro locale. A causa della sua condotta, ma soprattutto a causa delle sue origini, Beba diventa un «caso» che Tomislav dovrà risolvere per dovere d'ufficio. Nel conflitto tra questi giovani di opposte tendenze, quella rivoluzionaria e quella borghese, nasce una storia d'amore impossibile per la posizione di Tomislav che, si trova così in conflitto con i suoi amici. Diretto con estremo rigore da Rajko Grlic *Si ama una volta sola* è un film che ha riscosso l'approvazione del pubblico per il suo elevato contenuto lirico.

FRANCIA

E siamo arrivati alla Francia, l'unico Paese, assieme all'Italia, che si affaccia sul Mediterraneo ad aver iniziato rapporti di co-produzione con cinematografie cosiddette «minori». Al *meeting* ha presentato l'ultimo film diretto da Michel Deville: *Un dolce viaggio*, interpretato da due giovani affermate attrici come Dominique Sanda e Geraldine Chaplin. Si tratta del film più originale, spigliato e moderno della rassegna. Narra la storia di due amiche, due rivali, due sorelle, di cui ognuna è nel tempo il suo doppio e il suo contrario. Hélène è inventiva, generosa, follemente affascinante, ma condannata ad adoperare le sue eccezionali qualità nel circolo chiuso della famiglia; Lucie, invece, è l'egoismo in persona, la bugia femminile vecchia di secoli, affamata di privilegi della libertà e del perbenismo, in un miscuglio che la rende orribile e indispensabile. Insieme partono per un viaggio: si perdono nel passato e nei rimorsi, nei piaceri e desideri, nella speranza ed amicizia. Attraverso questo «viaggio nella memoria» ognuno scopre la propria identità, soprattutto Hélène attraverso la quale passa tutta la sapienza del femminismo più illuminato. In Hélène è vivissima la cultura dell'amore ma in lei passano anche le più tremende costrizioni delle donne. Scoprirà, infine, che lei è un talento mancato, sia per la timidezza che per debolezza di star dietro a un marito inutile.

Si tratta di un film femminista? Certamente sì, ma *Un dolce viaggio* è anche un'analisi «interiore» sulla

amicizia, sull'amore, sulla gioia di vivere. E, il suo regista, Michel Deville, dopo aver diretto film di scarso impegno artistico, finalmente entra di diritto nella schiera dei registi-autori.

I rapporti di co-produzione tra Italia e Francia risalgono al 1949, quando Alessandro Blasetti realizzò il suo *Fabiola*. L'accordo fu stipulato tra Nicola De Piro e Fourné Courmcray nel 1950 e da allora i film importanti realizzati non si contano, fra i quali ricordiamo *La bellezza del diavolo*, di René Clair e *Le mura di Malapaga* di René Clément. Intorno al 1965 ebbero inizio le co-produzioni cosiddette finanziarie, realizzate, cioè senza gli apporti tecnici o artistici di uno dei due Paesi ma solo con quelli economici. Su questa base furono realizzati moltissimi film in trent'anni. Di recente la casa produttrice Gaumont ha realizzato importantissime co-produzioni maggioritarie italiane con film d'eccezione quali il *Don Giovanni* di Joseph Losey, *La città delle donne* di Federico Fellini, *Tre fratelli* di Francesco Rosi e *Le pelle di Lilliana Cavani* che sta per uscire su tutti gli schermi italiani.

ITALIA

L'ultimo film di Pier Giuseppe Murgia *La festa perduta*, infine, ha rappresentato ufficialmente l'Italia al *meeting* mediterraneo. È un film di scottante attualità sulla «confusione» ideologica e culturale di cinque studenti universitari. Il film inizia, infatti, durante uno scontro con

la polizia in una Università occupata. Durante lo scontro due di essi, Giovanni e Maddalena, vengono portati in questura, mentre Luca, Sara e Matteo riescono a fuggire vagando per la città. Si ritrovano nella sede di una emittente privata dove vivono i loro sogni, le loro gioie e le loro delusioni. Ma durante una festa organizzata per i vecchi in un ospizio la polizia interviene nuovamente e nello scontro Maddalena viene uccisa. In preda alla disperazione Luca uccide due poliziotti e insieme agli altri amici intraprende la strada della rapina che li porterà tutti ad un tragico epilogo.

Anche *La festa perduta*, a suo modo è un film politico di denuncia, poiché rispecchia una ben definita situazione storica, quella dell'agitazione studentesca, che è ancora ben lungi da definitive soluzioni, e che vede a tutt'oggi molti giovani immersi in una «confusione» ideologica-esistenziale non del tutto risolta.

Da questo sommario quadro, offerto dal «1° meeting del cinema Mediterraneo», è emerso un denominatore comune a tutti i Paesi partecipanti e cioè una prospettiva di liberazione delle possibilità espressive del cinema che per ora interessa ristrette schiere di appassionati, ma che in futuro, ne siamo certi, coinvolgerà un pubblico sempre più ampio. Se la nostra è la «civiltà delle immagini» il linguaggio del cinema dovrà sempre più aprirsi alle diverse possibilità di comunicazione. I film che abbiamo visto alla rassegna di Erice e Trapani ne rappresentano una fra le tante.

BALDO VIA

Ritratto letterario di Filippo Cilluffo



Il 27 novembre, a Mazara del Vallo, l'Accademia Selinuntina di scienze lettere arti ha commemorato il letterato Filippo Cilluffo. Un momento della commemorazione: l'Accademico Selinuntino prof. Giuseppe Cottone mentre legge il saggio «Ritratto letterario di Filippo Cilluffo». Al centro della foto il Presidente dell'Accademia prof. Gianni di Stefano, alla sua sinistra il Cancelliere prof. Alberto Rizzo Marino

Non ho potuto dare avvio a questo mio ritratto di Filippo Cilluffo senza richiamarmi alla commemorazione che, del suo consigliere, fece la Provincia nella sua sede in Trapani l'11 settembre 1981, in cui il presidente Luciano Messina pronunciò il suo scritto esordio e il prof. Salvatore Costanza il suo discorso ufficiale sul filo ideologico del pensatore e dell'educatore insieme; mentre io della concisa comunicazione data in quella circostanza dò ora il documento integrale della mia lettera a Leonardo Sciascia perché si colga in pieno il senso della commossa risposta dell'illustre scrittore: «Leonardo carissimo, sento il bisogno di scriverti quasi per sfogare una pena che mi continua a prendere dalla notizia della morte dell'amico mio e tuo (penso), Filippo Cilluffo; egli che scrisse le sue pagine più felici sulla tua opera, quando ne colse le cinque immagini della Sicilia, cioè l'aspetto più vero, ma anche più «longevo» perché espressione poetica della tua virtù creatrice. Così com-

memoro con te l'ingegno di un uomo che fu onesto con gli altri e severo sempre con se stesso. Ricordo di lui una discreta domanda, fattami a proposito del mio primo saggio sulla tua produzione fino al 1964, con cui egli desiderava aver chiarito da me dove io avessi trovato in essa i segni del «decadentismo». Gli risposi destreggiandomi e giocando sulla indicazione, tutta mia, della funzione di quella ironia che «intride» la tua pagina facendoti partecipe della condizione decadentistica che ti coplica «volterrianamente» il discorso, senza retrocederlo stilisticamente al secolo dei lumi. Ma mi accorsi subito che avevo cercato di difendere un errore che, nelle successive redazioni del saggio, ho corretto, omettendo il riferimento. Lui non replicò, neanche quando ci incontrammo, poco dopo lo scambio epistolare; e io mi «staccai» non mortificato, ma grato del suo silenzio che mi confermava ancora una volta il suo affetto e la sua devozione (soleva amabilmente considerarmi «suo

maestro!», ma soprattutto la sua «altezza di ingegno!» Sia pace a lui, e a noi il suo ricordo dia speranza di un mondo nuovo che, se non sarà per noi, sia per i nostri figli. Il mondo che noi seguiamo per loro è quello della nostra fede, la mia quella cristiana che, sola, mi dà diritto a vivere questa vita per l'altra che verrà; mentre, per chi non crede nella resurrezione, quel diritto risiede nella monotona ripetizione di una esistenza che l'eternità coglie nella illusione di un superamento progressivo che rimane tuttavia impigliato nella leopardiana «siepe che, da tanta parte de l'ultimo orizzonte, il guardo esclude». Per queste riflessioni che egli ora, dal suo silenzio, mi suggerisce, la mia gratitudine va alla memoria che del «mio» Filippo mi rimarrà sempre.

Sollecitamente, questa volta Sciascia mi rispose così:

«Caro Peppino, la tua notizia della morte di Cilluffo mi addolora profondamente. Era un uomo serio, un critico sagace; e gli debbo, sulle mie cose, tante acute considerazioni. Nel mio star male, l'andarsene di persone come lui mi fa sentire un sopravvissuto». E' il primo periodo e il solo della lettera dedicato al Cilluffo, e che, icasticamente, detta come la epigrafe dell'uomo e del critico il quale visse male in una società, in cui «l'andarsene di persone come lui» fa sentire dei sopravvissuti, uomini come Sciascia.

E' la morte che ci fa sopravvissuti, anche da morti: Per i vivi è come anticipare la morte vivendo; per i morti, invece, il sopravvivere è il vivere oltre l'avventura temporale, nelle opere che essi consegnano alla morte che le restituisce compiute, cioè con un senso o un ritmo singolare alla «vera vita»: una mutazione tutta cristiana e che mi soccorre anche per Filippo Cilluffo, la cui sopravvivenza non ha la brevità o la fragilità del ricordo terreno, ma lo trascende nel segno di una parola che coglie l'eterno del sentimento e il vero del giudizio degli uomini. In questa ottica mi affiora alla mente una pagina di Sainte Beuve sul rapporto «Biografia e critica», in cui è detto che la storia dell'uomo è quella delle sue opere, le quali debbono consentire al biografo di immedesimarsi nell'autore, farlo vivere, muovere e parlare, come deve aver fatto in realtà; seguirlo nel suo intimo il più profondamente possibile, senza peraltro astrarlo da questa terra; anzi ricollegandolo continuamente a questa esistenza reale, a questa abitudine di ogni giorno, da cui i grandi uomini dipendono come noi, e che è il vero fondo sul quale posano, da dove partono per elevarsi, di quando in quando, e dove ricadono incessantemente. In tale vicenda rientra pure la biografia di Filippo Cilluffo, per la quale lasceremo parlare l'uomo nello scrittore, l'amico dell'uomo cioè, continuamente mutevole, ma teso a fermarsi nella scelta di una attività coerente ed estremamente intelligente che non ebbe regole a priori per non pregiudicare la propria libertà o cadere in una lunga serie di tradimenti e di ripiegamenti; la sua verità è strettamente legata al tempo per lui maturato nel lavoro

continuo e nel sangue stesso della sua presenza spirituale: dalle prime pagine diffuse, gonfie e ricche di sentimento che lo illusero alla vocazione di narratore e di poeta, fino all'amaro e nostalgico impegno della sua critica in cui tuttavia si riflette il giuoco delle sue passioni e si coglie l'amore delle sue metamorfosi; tutta la sua storia resta così giustificata dall'amore della conoscenza e dal bisogno della verità, una verità che fu sempre per lui quella poetica più che quella scientifica, anche se essa, nell'età verde fu in parte consumata dal tempo minore delle passioni fugaci, mentre il fondo resta intatto e, diciamo ancora, esso si chiama bisogno di sapere, con il suo «grande amore». In questa chiave, mi pare, ci si possa sentire in grado di accostarci all'intelligenza di questa intelligenza unica, con questa chiave si potrà riconoscere l'importanza di un'opera così varia ed intima ed entrare nel vivo di un'anima e nel fuoco di una mente tra le più nobili del nostro secolo.

*
* *

A venticinque anni egli pubblicava nove frammenti di un Poema, stampati ad Alcamo nel primo fascicolo di una «Collana di poeti di Sicilia» da me ideata e diretta, in edizione «Gastaldi» di Milano. Il volumetto, del 1946, ospita, antologicamente, «quattro poeti di Sicilia» e cioè: Cilluffo, Cottone, Messina, Messina. Filippo Cilluffo, così, faceva la sua comparsa nella nostra provincia letteraria da Alcamo, e in gruppo con tre alcamesi; uno dei quali, il Messina, dovette essergli particolarmente vicino, penso, fin dagli anni universitari, trascorsi insieme a Palermo: io, il più adulto, 41 anni, ma con l'esperienza vissuta di un regime che tutto il mondo travolse in una guerra apocalittica con l'esito di un rivolgimento universale che non scopre ancora orizzonti di terre nuove e di cieli nuovi, né ai popoli, né agli individui. Per la mia età io, forse, polarizzavo quei giovani attorno a me, alla mia speranza di risalire la china attraverso un interesse comune che coinvolse ciascuno di noi dentro di noi, nello unico strumento a tutti noi congeniale: la cultura. E fu il centro di un cenacolo che li riuniva, periodicamente e puntualmente in casa mia, per riascoltare, rinnovata dal nostro improvviso risentirci vivi, la voce di un passato letterario e poetico, glorioso per sé, ancora capace di rinnettersi nel solco di una tradizione umana sempre rinascente! Non ricordo se Filippo fosse tra i «fedeli», ma a me legato, senza dubbio, dal fascino di instaurarlo non solo per noi, ma per tutti i «Sopravvissuti» del secolo.

La nota con cui introducevo quei suoi primi campioni di poesia diceva: «Filippo Cilluffo è nato venticinque anni fa a Partinico (Palermo). E' laureato in filosofia. Concepisce la poesia come traduzione-individuazione arbitraria ed approssimativa del fantasma continuo. Intende la lirica come momento di un discorso ininterrotto dove la conclusione è un'illusione della durata, giacché ogni chiedersi è soltanto un



Un pubblico attento e commosso ha seguito la commemorazione dell'Accademico Sellunentino Filippo Cilluffo

aprirsi. Di lui offriamo frammenti di un poema che sono però degli episodi già di per sé compiuti che ci danno il tono della sua visione. Poesia di trasposizione del sentimento umano nel mondo ultra umano; trasposizione che un senso metafisico delle cose, lungi dall'avviare nell'astratto, lega il mondo dei morti al mondo dei vivi nella o'limpica intuizione di una vita lontana e sconfortata. Così si avvicina il macabro del cimitero alla nostalgia che in esso rimane di noi e in noi di esso come per un destino che mai potrà separare la vita dalla morte. Il senso è questo: ma il tono rimane quello della desolazione e del rimpianto nei vivi e nei morti, per quello che gli uni non potranno mai fare affiorare degli altri nella propria coscienza». E conchiudevo: «Altro ha il Cilluffo pronto per la stampa, di più lungo respiro e di sorprendente figurazione. Il tempo aspetta la sua parola come quella di un poeta suo, perché nuovo». Non v'ha dubbio che il lavoro di più lungo respiro e di sorprendente figurazione, a cui alludevo, fosse «L'Attore», del quale diremo presto.

Il giovane laureato si sentiva crescere dentro, irresistibilmente, nell'urgenza dell'esercizio dell'intelletto a riproporsi le verità filosofiche confrontate con la realtà storica presente, e ne riportava un'angoscia di natura metafisica che egli credette placare nelle suggestioni letterarie dei due maggiori poeti del tempo: Montale e Pirandello. A Montale chiese il soccorso della «divina indifferenza»; a Pirandello la ragione della «vera vita» del personaggio. Ma l'indifferenza non riesce a prenderlo interamente, ché lo tenta la

*Diversità fiore mutevole,
sorella ultima. Differenza*

e, a questa, come alla vita, egli chiede:

*Insegnami ancora ad odiare
Madre Diversità.*

La lirica si era aperta con uno sgomento dell'uomo davanti all'incorabile ripetersi degli eventi della vita:

*Che spaventosa estraneità fornisce —
al ricordo pensoso —
il ritrovarsi in casi eguali cose.*

Ma basta leggere i frammenti di quel poema che non vide mai la luce, forse per ritegno, forse per estremo scrupolo dell'autore, e nel quale si può ascoltare la piena di uno strazio giovanile contenuta nella struttura di un dettato lirico personale, ancora sulla scia degli accenti formali pascoliani, per convincerci che egli cominciava a registrare nel suo inconscio il travaglio della crisi europea in atto, partecipandovi come vittima innocente e testimone ribelle insieme: una contraddizione che correva il rischio di esaurirsi in una superficiale notazione psicologica (e lo temette proprio nella strada intrapresa della poesia, per mero entusiasmo giovanile); o risolversi in quella esigenza critica di fondo che era di tutto l'uomo e che lo avrebbe impegnato ideologicamente attraverso una dialettica che, senza scioglierlo dal tormento morale di una ricerca incessante del vero, gli alimen-

tava la polemica con la stessa esistenzialità quotidiana.

E' bene, qui, leggere un frammento compiuto di quel Poema, che ci dà la misura di quello strazio e del suo tradursi compostamente nel significante: «Menzogna di madre e di figlio».

*...così mi disse la madre:
«figliuolo — mi disse — ti farò l'incontesimo
[del santo
che nasconde il soldato nella nube,
ti farò lo scongiuro saraceno
che t'affida all'arcangelo Gabriele
e dirò la vecchia preghiera, quella che dice
[ogni sera
la madre che ha il figlio soldato».
— così mi disse e piangeva non vista nel suo
[cuore profondo —
sapendo [alsità l'incantamento
e piangevano le sorelle musicali singhiozzi
le mie dolci sorelle.
Questo sapevano: che m'era toccato morire
e mi calavano piangendo nella misteriosa vita
[dei solchi
Così lucidamente ebbi congedo
in quell'amato mentire
che fu come una musica quando senti
dietro il velario del cielo il demone chiamarmi
con un disteso e morbido richiamo
e dissi: o madre è facile morire...*

Ma alla sua vigile coscienza dovette apparire velleitario il ruolo di poeta in una società che non sogni più, ma concreta partecipazione dell'uomo alla sua rinascita dalle macerie di un mondo bruciato in tutte le sue fatiscenti strutture. Cedere alla tentazione di un poetare anche costruito sulla esigenza di una assidua riflessione o, soltanto di un «ricordo pensoso», significava perpetrare una doppia evasione, dalla stessa poesia e dalla società; verso quest'ultima poi avrebbe operato una vera e propria defezione. E ciò non era della sua costituzione mentale e morale. In tale intimo dissidio egli trovava già la vera identità dell'uomo nella nuova dimensione gramsciana dell'intellettuale le cui componenti caratterizzanti sarebbero state ancora il pudore e lo scrupolo. Ne seguì perciò il sacrificio del suo primo amore, la poesia; anche se le prove in essa fatte avessero l'avvio più lusinghiero della credibilità.

La rinuncia venne per gradi, attraverso la prosa del romanzo «L'Attore» nel quale si evidenzia più acuta la contraddizione interna alla sua spiritualità: una pazzia, quella dell'attore controllata dalla ragione; o meglio, la genesi di una pazzia più pensata che vissuta, soltanto letterariamente, e quindi senza dramma interiore. Arnaldo, il protagonista, non muore né di pazzia, né di spada. E' troppo lucido per essere pazzo, non ha furore di insania per morire. Vive, invece, per amor di arte, e per vigoria di intelletto; vive una

vita di rifiuto; un coscervo di riflessioni pseudodrammatiche che lo fanno appartare con i suoi miti e la sua ansia di perfezione. Situazione tipicamente giovanile, ma fittizia a lungo andare; per questo, nella maturità del Cilluffo, tale situazione finì coll'alternarsi nell'urgenza di una vita che aveva bisogno di luce intellettuale, «di fermi ideali, di lottare gioire e morire in un mondo chiaramente ordinato», e non di abbandonarsi all'istinto... (Forse fu questo il momento più critico della sua esistenza in cui la stessa poesia gli si rivelò come l'insidia più sottile dell'istinto!). E cadde qui la sua voglia di cantare o di narrare; per non uscire da se stesso, dalla sua sofferenza di uomo nuovo in cammino con gli altri uomini del suo pianeta verso un mondo di giustizia e di libertà che egli chiama della «vera vita». E' lo stato d'animo che una delle più belle pagine de «L'Attore» rimanda alle origini del tempo, a un paradiso perduto, ma sempre agognato e ormai serrato nel gran mistero della creazione, (mi riferisco all'estasi d'amore dell'incontro sublimante di Arnaldo con Giulietta e che merita di essere riportata:

«Quando fummo stanchi sostammo presso un gelso allegro e solitario, oscuro d'ombra nel gran sole: la colazione ci mise addosso una fanciullesca allegria, poi restammo supini nell'ombra. Misteriosa di nidi e di fruscii era su di noi la vita del gelso, grave d'oscure fronde, musicale di aerei squittii di uccelli non visti; veniva giù una nota densa e conturbante. Intorno pesava il sole in un panico stordimento ed immensa appariva la vita e nella fiamma di luce e nel sottile mistero umbratile: le vene pulsavano in sintonia con la natura prepotente in un ritmo stupefatto, come se attendessero il miracolo di una rivelazione. Movendoci, ancor supini, ci sfiorammo e fu come se avessimo in corpo tutto quel sole e tutto quell'oscuro fermento di vita, ci voltammo restando sdraiati a guardarci: tutto fu immobile per un momento, tacque l'invisibile orchestra, l'ombra sembrò aspettasse e per incantesimo mi parve di ridiscendere alle origini del tempo come se mai prima di noi corpi si fossero uniti e bocche baciata».

Una pagina, dal diario di Arnaldo, di straordinaria castità, anche se vi si riscontra la raffinatezza lessicale e stilistica del D'Annunzio; un linguaggio che rende la sacralità dell'atto d'amore. Pudore letterario che è pudore spirituale, proprio della stagione stilnovistica o verginale che sarà l'abito dell'uomo e la misura dello scrittore.

*
* *

Procedere per testimonianze dirette mi pare conferisca più familiarità a un discorso che cerca di cogliere i tratti più veri, ma anche più noti alla nostra consuetudine con Filippo Cilluffo. Anche se il nostro ritratto non ci venga dai suoi modi esteriori, ma dalla sua macerazione intima che soltanto nel lume dell'intelletto gli riproponeva i problemi dell'esistenza, egli



Filippo Giluffo

ebbe a rivalearsi proprio dal comportamento quotidiano attraverso la sobrietà del costume che, nella concentrazione dell'io, quando creava dentro le ragioni del suo essere e del suo divenire, diventava rigore assoluto che rifiutava il superfluo e il goffo della retorica per l'assunzione aristocratica (quasi da rondista) della più consapevole essenzialità del gesto e della parola. Si ritrovava allora tutto nel suo carattere, natura e cultura, anima e cuore; un carattere che io ho già indicato a Sciascia nella «onestà con gli altri e nella severità con se stesso», attributi che, oggi, sfogliando fra le mie carte, trovo richiamati nella minuta di una lettera inviata, nel gennaio del 1979, a Filippo Giluffo, a proposito di una mia rilettura di alcuni suoi saggi su «La Sicilia in Vitaliano Brancati»,

«La testamentu di lu scectu» di Rosario Armato, e «Le traduzioni siciliane della Divina Commedia», che mi riconfermavano «il suo stile, severo e sobrio, in cui i contenuti non forzano mai né il lessico, né la struttura sintattica del periodo, indice di un rigore scientifico che riflette la serietà della sua cultura ma anche la moralità della sua coscienza di uomo»; l'uomo com'è realmente nella storia dei suoi abiti e delle sue abitudini, in cui riesci a cogliere la funzione continua del suo spirito, per sé e per gli altri, per il suo tempo cioè e per quello degli altri, che non lo chiuderanno mai, nel segno proprio di quella moralità a cui egli condizionava la sua stessa ideologia, pur nel convincimento che i postulati di essa potessero realizzare il riscatto degli schiavi dal capitale, egli che avrebbe

preferito meglio parlare di una povertà morale che fa schiavi, cioè poveri anche e soprattutto i ricchi di tutti i continenti.

Diventava così profondamente sofferta la sua visione della storia, tra la tensione giovanile nicciana e la riflessione successiva sul valore del limite come regola della ragione che non mortifica l'uomo, ma gli dà coscienza di una attività con la quale poter superare i confini di una semplice «storia letteraria» nella disponibilità dell'intelligenza, nel ritmo delle investigazioni, anche in campi i più modesti come quelli popolari, nel regime delle riprese, nel coraggio di sentirsi protagonista nella naturale insistenza della sua dimora «letteraria» nella nostra provincia, era anche gioia e presenza creativa. La regola del limite, in questo senso, lo faceva più uomo e gli smorzava nell'animo il disagio dei due scacchi di gioventù: essere stato un poeta fallito e un mancato romanziere. Un tale dominio gli consente ora di avvicinarlo alla nostra natura, alla nostra sostanza umana. La persona umana ha avuto in lui un servitore colmo di dignità e splendido sulla forza di un insegnamento che diede continuità e coerenza letteraria a tutti i suoi impegni culturali, alle sue ricerche e, soprattutto a quel dato di libertà che l'ha salvato sempre da irrigidimenti astratti, da assenze e specialmente da pregiudizi. La letteratura in lui, per questa via della sua umanità, si fece «vera vita». Per essa, dal numero grandissimo delle sue pagine e nella cifra del grumo centrale del suo spirito non emerge questo o quel saggio, giacché in ognuno egli è guidato dallo stesso metodo, della serietà, della responsabilità, dell'unità, della armonia. Dall'angolo della «provincia» egli ebbe modo di guardare e giudicare, di vedere e celebrare la realtà della storia come verità vissuta entro quel limite, come entro un disegno superiore. Gliene dava la regola la letteratura, nella quale la stessa vita creativa si svolgeva a misura d'uomo. Era per lui, la sua ultima conquista; finalmente l'irriducibilità del binomio arte-vita dell'arte si risolveva nella identità vita-letteratura dell'uomo.

Qui perciò noi non daremo un giudizio critico, ma una valutazione umana sulla sua vasta e complessa produzione letteraria. Ne risulta uno scrittore antologico, da ridurre a un libro solo, pure scegliendo qua e là, fior da fiore: folgorazioni giovanili, improvvisi ritrovamenti di identità, figure toccate e felicemente abbozzate, situazioni sondate ora da etnologo, ora da filologo, un'antologia che dovrebbe raccogliere le testimonianze di una vita diventata vera dalla invenzione di una letteratura alimentata dalle condizioni del tempo di là da ogni «limite», che non sia quello iscritto nella «regola» dello spirito senza limiti.

E' questa la sua vera immagine. In essa vivono tutti i suoi sentimenti, e da essa nascono tutte le altre immagini che egli seppe rilevare dall'opera dei suoi autori preferiti e dalle tradizioni della sua gente: le immagini della Sicilia di Salvatore Quasimodo sono legate al «tempo imperfetto» del sentimento, in

cui è «l'amore della terra siciliana che attraversa tutta l'opera sua figurandola ora isola mattutina, ora preda di terremoti, ora reame delle «morte chitatre»; un amore, compreso quello di donna che gli dà un più profondo senso del divino, inteso come ordine morale del mondo; e, nella precisa individuazione della poesia al di fuori di ogni sperimentazione stilistica, scopre, costante, una mediazione tra letteratura e vita». Di questa mediazione Filippo Cilluffo è estremo testimone.

Le immagini della Sicilia di Vitaliano Brancati costituiscono il senso totale di una scelta tematica e tonale che assecondano la sua vocazione di narratore, più che di scrittore, a cui la Sicilia è come tema e come osservatorio umano. Anche per Filippo, «Sicilia, dalla nostra provincia, fece da tema dominante e da osservatorio umano».

Le cinque immagini della Sicilia di Leonardo Sciascia, sostituiscono, già nel saggio sul Brancati, quelle del Vittorini, del Lampedusa, dello stesso Brancati; una Sicilia, quella di Sciascia che diventa «terra di parrocchie, di Inquisitori, di epiche sofisticazioni, di anarchia contadina, di attesa — sempre rinnovata e sempre delusa — del giorno in cui gli umili *crediteranno la terra*». Qui, la congenialità più stretta di Filippo allo Sciascia, per la tendenza informativa dell'intellettuale che non abbandona, in nessun senso, nella attività letteraria, la Sicilia.

Tre saggi esemplari che toccano uno dei più alti indici della critica contemporanea, costituendone un contributo cospicuo e singolarissimo per il quale i tre autori acquisirono il diritto «di giocare con certezza al lotto dei secoli». Lo sosteneva sempre quel suo primo moto di amore per la poesia che continuava a lievitare nel suo intelletto le immagini di una Sicilia sua e che scaturivano vive dal linguaggio di quegli scrittori che gli parlavano nel cuore con la voce segreta e immutata della creazione artistica, ma anche della sua cordiale penetrazione critica, nella quale la letteratura si faceva creazione di un mondo suo proprio e però originale. Sarà anche la persistenza del gergo dialettale e delle tradizioni locali a dargli occasione a studiare filologicamente i miti della saggezza popolare, nell'area letteraria della nostra provincia, come ci indicano, ad es., la caustica, arguta rubrica in «Itinerari trapanesi» su «Li dammusi» e l'ampio articolo su «La 'nciuria nell'opera di Vitaliano Brancati»... nonché la presentazione a «Lu testamentu di lu scoccu» dell'Armato, medico storico trapanese dell'800; finché non ci imbattiamo nella mole diaristica che gli fa scoprire la presenza di una cultura provinciale valida negli avvenimenti e nei personaggi che ora il suo acume critico consegnava al giusto ruolo nella storia integrale della Sicilia.

Si tratta di una serie di notizie su «fatti e pretesti» della nostra provincia che ha inizio nel 1958 con il «Profilo della vita culturale della provincia di Trapani dopo la liberazione»: ed è ripresa nel 1969 con il «Diario trapanese» fino ai mesi gennaio-feb-



Giuseppe Cottone, a conclusione della commemorazione, si intrattiene con Vita ed Alessandra Cilluffo: la vedova e la figlia del letterato recentemente scomparso

braio del 1970; in tutto quindici puntate, apparse sulla rivista «Trapani» diretta da Gianni di Stefano, che Filippo ebbe vicino con la frequenza di una amicizia ininterrotta per tutti gli anni che il caso li fece ritrovare insieme a svolgere il loro magistero didattico nelle medesime sedi, Trapani, Marsala e Mazara. E Filippo Cilluffo certamente dovette essere sensibile alle sollecitazioni di Gianni di Stefano se le sue cose, per la maggior parte, videro la luce su riviste e periodici diretti dall'amico, come «Astarotte» (1947-48), «Il Corriere Trapanese» (1950-51), «La terza sponda» (1955), «Trapani» (dal 1956...) e su gli «Annuari del Pascasino» che il Di Stefano, allora Preside di quel magistrato, fondò nel 1962 e diresse per tredici anni.

«Il Profilo» e il «Diario» hanno un legame di continuità nelle due epigrafiche citazioni premesse al primo notiziario del «Diario»: «Primo annales fuerit, post Historiae factae sunt» (Mario Vittorino) «... far nascere la Storia dalla cronaca tanto varrebbe quanto far nascere il vivente dal cadavere...» (Benedetto Croce).

Infatti, alle notizie, giorno dopo giorno, dei primi due mesi del 1969, segue la connessione dei fili

degli avvenimenti, di cui cerca il tessuto logico e la struttura di fondo; mentre l'ultimo passo della rubrica, del gennaio-febbraio 1970, è dedicato ai sepolcri.

I cimiteri di Trapani e di Mazara gli danno il pretesto a riflettere sulla realtà della tomba e della morte e a chiedersi, in una maturazione quasi religiosa del pensiero vichiano della storia: «Se il culto dei morti presso tutti i popoli è segno di civiltà, la nostra disinvoltura sepolcrale è forse presagio della nostra prossima ricaduta nella barbarie?».

La meditazione sulla «possibilità indubitabile» di quella realtà è ripresa, nel 1973, sulle riviste «Trapani» e «Itinerari trapanesi» a proposito della fine immatura di due persone a lui care: Agostino Mesana ed il medico Enzo Ingraldo; per essi vergò due pagine in cui la pensosità dell'intellettuale ed il perfetto stile dello scrittore trasmettono i trasalimenti semantici di una parola accorata e nostalgica del «tempo imperfetto» dell'adolescenza poetica... e del «tempo pieno» della maturità impegnata. E' tutto il cammino dell'uomo!

GIUSEPPE COTTONE

Una ricerca sulle motivazioni socio-sanitarie degli anziani istituzionalizzati presso la Casa di riposo «Pia Opera R. Serraino Vulpitta»

Premessa

La presente nota, inserita in un ciclo di ricerche volte a conoscere la situazione dell'anziano nella realtà odierna, trae elementi derivati dalla «Ricerca sulle motivazioni socio-sanitarie degli anziani istituzionalizzati presso la Pia Opera R. Serraino Vulpitta» ed è stata condotta da una équipe di medici e di assistenti sociali.

Il suddetto Istituto, che raccoglie 120 ospiti, è l'unico ricovero per anziani nella città di Trapani.

Vengono in questa sede riportati in sintesi gli elementi di maggiore interesse.

Anche se i motivi determinanti l'istituzionalizzazione dell'anziano sono molteplici, quelli che appaiono ricorrere con maggiore frequenza sono riconducibili ai seguenti fattori: sociopatici e sanitari.

Assai spesso più cause concomitano a creare una serie di bisogni che non possono essere soddisfatti né dalle persone conviventi, né da servizi extraistituzionali (in realtà assenti).

Per la massima parte dei casi, la istituzionalizzazione non rappresenta una libera scelta, ma dipende da interventi estranei alla volontà e ai desideri del soggetto; questi infatti non ha alternative che gli permettano una qualsiasi autonomia e vive il ricovero come atto definitivo e dequalificante.

L'esclusione sociale avvertita come prova della propria inutilità è tanto più dolorosa quanto migliori sono le condizioni di salute del soggetto e quanto più l'istituzione è vasta, con spazi per persone e cose estremamente ridotti e commistione di soggetti diversi per esigenze, in ambienti iperaffollati ed inadatti.

Anche se i fenomeni di disadattamento vengono raramente denunciati, si può tuttavia supporre che le reali dimensioni dell'eventuale disadattamento siano spesso sottovalutate ed ignorate e che l'adattamento che normalmente ci si attende, sia un atteggiamento totalmente passivo.

Caratteristiche degli istituzionalizzati

I soggetti considerati — 60 — vengono divisi in autosufficienti e non autosufficienti.

Gli autosufficienti comprendono soggetti in grado di accudire a se stessi, di soddisfare minime esigenze personali e di uscire al di fuori dell'istituzione; i non autosufficienti vengono considerati quei soggetti che

accessitano di pressoché totale ausilio anche per le minime esigenze fisiologiche.

Occorre precisare che la inclusione nelle varie categorie si basa su una situazione clinica obiettivamente e tecnicamente verificata. Comunque autosufficienza e non autosufficienza sono condizioni da valutare nell'ambito di un «ambiente protetto».

Sia pur con tutti i difetti le istituzioni, quasi sempre impropriamente e non sempre per la reale tutela dell'ospite, ma per tranquillità gestionale, agiscono protettivamente riducendo, secondo moduli soppassati dal punto di vista tecnico, etico e di costume, le «difficoltà» di vita dell'anziano.

Questa precisazione deve essere valutata per le implicazioni che comporta; infatti nella maggior parte dei soggetti anziani, attualmente l'istituzione, nella totale assenza di servizi alternativi, sopperisce ai vari gradi di inabilità lamentati da molti di essi, situazioni che di per sé limitano il concetto stesso di autosufficienza come viene comunemente intesa per le altre età.

SCHEDA D'IMPOSTAZIONE DELLA RICERCA

Ente promotore: Comune di Trapani.

Ricercatori: coordinatore dott. Mario Inglese, e quattro assistenti sociali.

Periodo della ricerca: dal 2.6.1980 all'8.8.1980.

Anziani interpellati: 50 per cento dei ricoverati con psiche integra.

Femmine: 58,3%.

Maschi: 41,7%.

Domande del questionario: fattori sociopatici n. 6; fattori sanitari n. 4.

Finalità della ricerca: acquisizione delle motivazioni socio-sanitarie degli anziani istituzionalizzati presso il «R. Serraino Vulpitta». E' stato necessario, quindi, limitare la ricerca ad un campione sufficientemente rappresentativo da intervistare, che nel nostro caso è costituito da 60 soggetti anziani.

Ipotesi di ricerca: l'ipotesi da verificare consiste nell'accertamento delle condizioni di solitudine, di dipendenza per insufficienza economica, di precarietà di salute, di inadeguata assistenza da parte dei fami-

liari che portano l'anziano ad optare per l'istituzionalizzazione.

Unità di analisi: socio-culturale. I soggetti viventi all'interno del «R. Serraino Vulpitta» sono risultati, al momento della ricerca e con una certa approssimazione dovuta alla continuità del flusso di ingressi ed uscite, 120 di cui 52 maschi, 68 femmine; 60 anziani rappresentano il 50%.

Metodologia: abbiamo preso nota degli anziani disponibili a collaborare alla ricerca; abbiamo fatto una chiacchierata molto amichevole con loro, senza far sembrare ciò un'intervista, in modo tale da ottenere più indicazioni possibili sulle cause della loro istituzionalizzazione. Tutto ciò è stato riportato in un secondo tempo su una scheda che avevamo preparata e ciclostilata in precedenza.

Lo studio prende in considerazione situazioni non teoriche ma reali, non possibili, ma accertate; inoltre il gruppo intervistato va considerato omogeneo, in quanto, pur costituito da individui di diversa estrazione sociale, cultura, livello economico, provenienza, si trova a sperimentare un unico tipo di soluzione, e vive una vita concentrata ed uniforme in quanto istituzionalizzati. Pertanto i risultati della ricerca sono attendibili dal punto di vista statistico.

Risultati della indagine: sono emersi i seguenti dati sul 50% di anziani intervistati:

a) I maschi costituiscono il 41,6% le femmine il 58,3%;

b) I maschi coniugati sono il 4%, vedovi il 32%, celibi il 60% e i separati il 4%; le femmine coniugate lo 0%, le vedove il 48,6%, le nubili il 45,7% e le separate il 5,7%.

c) Sul 40% maschi tra coniugati, vedovi, separati: i coniugati che hanno figli costituiscono il 10%, i vedovi che hanno figli il 30%, i coniugati e i vedovi che non hanno figli il 60%; sul 54,2% femmine tra vedove e separate: le vedove che hanno figli costituiscono il 52,6%, le separate che hanno figli il 10,5%, le vedove e le separate che non hanno figli il 36,8%;

d) Sul 41,6% maschi intervistati: gli autosufficienti sono il 68%, e i non autosufficienti il 32%; sul 58,3 femmine intervistate: le autosufficienti sono il 60% e le non autosufficienti il 40%.

1) Sul 41,6% maschi e sul 58,3% femmine:

a) il 20% maschi e il 17,1% femmine hanno fatto risalire la causa della loro istituzionalizzazione alla solitudine specie se di recente acquisizione in assenza o lontananza di discendenti;

b) il 16% maschi e il 2,8% femmine hanno attribuito la loro presenza in istituto alla solitudine provata durante la giornata per impegno lavorativo esterno dei familiari impossibilitati a sorvegliare l'anziano;

c) il 12% maschi e l'11,4% femmine hanno optato per difficoltà di convivenza coi discendenti (formazione di nuovi nuclei familiari);

d) l'8% maschi e lo 0% femmine hanno motivato la loro scelta con situazione di dipendenza per insufficienza economica;

e) nessun maschio e nessuna femmina intervistati sono stati istituzionalizzati a causa dello spostamento del ruolo dell'anziano nel contesto sociale;

f) il 28% maschi e il 28,5% femmine hanno dato varie risposte: istituzionalizzazione volontaria, insufficienza economica dovuta al rimpatrio, solitudine.

2) Sul 41,6% maschi e sul 58,3% femmine:

a) l'8% maschi e il 34,2% femmine sono stati ricoverati per condizioni di salute dovute a modici deficit funzionali somatici e psichici;

b) il 20% maschi e il 28,5% femmine sono stati ricoverati per condizioni di salute dovute a vere e proprie situazioni di malattia;

c) il 20% maschi e il 14,2% femmine sono stati ricoverati per inadeguata assistenza da parte dei familiari;

d) lo 0% maschi e il 2,8% femmine è stato istituzionalizzato per mancanza di assistenza nelle ore notturne.

Considerazioni conclusive

Analizzando le cause di ricovero, si nota che la scelta della istituzionalizzazione è dovuta non tanto al rifiuto e all'emarginazione del vecchio in quanto tale, ma in quanto incapace di provvedere a se stesso e quindi bisognoso di assistenza.

Dai dati riferiti si possono enucleare alcuni elementi su cui riflettere.

Attualmente la Pia Opera «R. Serraino Vulpitta» rappresenta l'unica forma d'intervento pubblico per gli anziani nella città di Trapani.

Costituisce il risultato di una serie estremamente variabile di adattamenti a richieste specifiche sociali, espressione non di programmi finalizzati, ma di singoli tentativi di sistemazione di soggetti deprivati di ruolo e di potere. Di fatto costituisce lo specchio del nostro tempo in cui il ricovero e la figura del mendicante sono sostituiti dall'istituto e dal vecchio, individuo al di fuori delle regole di produzione, di efficienza e di consumo, non utilizzabile, inutile, disinserito.

Considerando la realtà, il suddetto ricovero oggi non soddisfa assolutamente le esigenze dell'anziano; infatti ambienti non attrezzati, strutture antiche inadattabili o inadattate o mal adattate, carenze di organico, carenze di strutture, settorialità di interventi, assenza di un programma d'insieme, mancata impostazione tecnica gerontologica specifica, costituiscono una somma di fattori che condizionano in maniera assolutamente negativa la vita dell'istituzionalizzato che, privo di alcun potere dialettico reale, non ha alcuna possibilità di difesa ed è costretto a subire penosamente una pressione esterna sino all'annullamento della propria personalità.

Ovviamente la risoluzione di questi problemi presuppone un discorso molto vasto ed oneroso di implicazioni sociologiche, tuttavia appare logico prospettare due essenziali interventi:

1) un'impostazione gerontologica che richiede una preparazione specifica degli operatori ed una condizione di vertice che tenga conto delle reali esigenze dell'istituzionalizzato;

2) una garanzia di intervento sanitario, pronto, intenso, appropriato con adatte attrezzature che siano impostate e finalizzate al recupero ed alla riabilitazione sanitaria e sociale.

Un programma di servizi per anziani istituzionalizzati a Trapani ovviamente richiede uno stretto collegamento col servizio sanitario sociale, ma non può né deve limitarsi solo al miglioramento e alla precisazione dei compiti dell'istituzione esistente, deve prevedere, invece, tutta una serie di interventi commisurati all'utente che colgano alla radice il problema.

Inoltre è opportuno prendere in considerazione la organizzazione di équipes costituite da medici gerontologici, personale paramedico specializzato e preparato alla riabilitazione, psicologi, sociologi, personale ausiliario.

Queste équipes dovrebbero essere a disposizione delle singole persone a domicilio e nelle istituzioni per anziani.

La loro presenza costituirebbe una duplice garanzia: per l'ospite che viene così protetto e salvaguardato da indesiderati trasferimenti e per la istituzione

stessa che esplicherebbe una più adeguata attività educativa e formativa.

Comunque per tutti i provvedimenti che si prenderanno per gli anziani occorrerà da un lato rispettare esigenze di specializzazione e di differenziazione atte a garantire le ottimalità della prestazione, dall'altro lato dovrà essere fatto salvo il principio che l'anziano, pur presentando particolari esigenze e caratteristiche, non deve mai essere sottoposto a trattamenti tali da determinare nuove forme di emarginazione e di estraneizzazione.

Funzionalità da un lato, polivalenza dall'altro, debbono essere i fondamentali requisiti di quelle Unità Locali dei Servizi Socio-Sanitari (ULSS) che, in una politica assistenziale, possano rappresentare una corretta forma di intervento pubblico pronto non burocratizzato, intervento che dovrebbe essere volto a risolvere con semplicità problemi apparentemente minimi di tutti i giorni, la cui difficoltà di risoluzione attualmente determina immotivate istituzionalizzazioni.

Questo lavoro, quindi, vuole essere un contributo allo studio della nostra situazione locale e viene proposto come uno degli elementi da inserire in un mosaico più vasto di indagini, utili a predisporre servizi gerontologici corretti, capaci di modularsi e di piegarsi alle diverse e variabili esigenze geriatriche.

**MARIA PIA SCALABRINO, FRANCESCA SURDI
FRANCESCA GIACALONE, GIOVANNA SINATRA**

Una mostra ad Erice del pittore Spica

Anche nell'agosto di questo 1981, Pietro Spica è stato puntuale al consueto appuntamento ericino. Possiamo anzi dire che la sua presenza fa ormai parte integrante delle manifestazioni culturali dell'«Estate Ericina». E se si pensa che essa si ripete da oltre un decennio si può facilmente concludere sul significato di una scelta che l'artista di anno in anno rinnova con affetto.

Chi ha seguito queste «presenze» annualmente ricorrenti ha certamente avuto la possibilità di riflettere su un processo di maturazione dell'espressione, del discorso del nostro, che comincia da qualche tempo a preferire contenuti sempre più aderenti ai problemi irrisolti del nostro ambiente, di questa nostra affascinante ma nel contempo tormentata provincia.

Certo non mancano le sue famose «donnine», ma la loro presenza, nel 1981, c'è stata e non c'è stata. Sì, certamente ci sono; e mostrano con garbo le loro curve morbide e luminose poste in evidenza da un segno sicuro e deciso, che poi è sempre quello inconfondibile adoperato da una mano che cominciò da oltre trent'anni ad imporsi all'attenzione dei lettori di periodici a diffusione nazionale.

Ma abbiamo l'impressione che, da qualche tempo a questa parte, le «donnine» di Spica non siano più solamente forme, pur fascinate. Adesso ci sembra di scorgere in queste figure, anche se non principalmente, veri e propri ritratti psicologici, interiori, attraverso i quali traspaiono sentimenti, movimenti intimi, stati d'animo talvolta misteriosi...

E allora abbiamo forme perfette che si muovono attraverso ambienti chiaroscurati; occhi ammiccanti ora maliziosamente, ora trasognati e sgozzati; ora, per esempio «La telefonata» torbidamente inquietanti.

Ma, in tema di donne ci sono an-



Spica: «La telefonata» (tempera su tela cm. 50 X 70)
Nella foto, in primo piano, il pittore Spica



Spica: «...E poi, la notte!» (tempera su tela cm. 100 X 60)



Spica: «Gna Castenzia»
(tempera su tela cm. 70 X 100)

che omaggi alla maternità, al raccoglimento in caldi ambienti familiari, alla esigenza di contemplazione dell'ambiente naturale, quello ancora autentico e non contaminato di cui ci è dato a quando a quando di disporre.

E quanto ad ambiente, il discorso di Spica si sposta quest'anno verso temi in passato appena anticipati, ma svolti ora con ben maggiore ampiezza e più acuta introspezione. Sono opere che si esprimono per tratti e segni secchi e decisi, carat-

terizzate da un cromatismo armoniosamente intonato su tinte oscure, che esprimono momenti di vita della nostra gente o personaggi che, attraverso il solo sguardo sapientemente reso raccontano tutto di se stessi e della propria vita ed esperienza.

E sfilano allora le comitive di vecchietti che aspettano il momento conclusivo del loro tempo esistenziale, per esempio, oppure la giovane coppia che si sposta verso l'avvenire per un viale che sembra bruciato dal sole; o quella che si avvia verso il posto di lavoro in una livida mattinata invernale...

E, poi, i personaggi. C'è il mafioso che ci sbircia attraverso lo sguardo dei suoi occhi globosi che simulano il più assoluto disinteresse; c'è l'altro mafioso più giovane che guarda chissà chi ad occhi serrati e con il mezzo toscano spento serrato fra i denti; c'è la vecchietta arzilla anche



Spica: «Vita agra»
(tempera su tela cm. 100 X 60)



Spica: «La poppata»
(tempera su tela cm. 50 X 70)

se incartapecorita che guarda argutamente e che sorride come a promettere il racconto dei segreti di tutto il vicinato...

Espressioni di vita e di sofferenza che pongono, dicevamo, a chi guarda, quantomeno per un momento solo, l'esigenza di riflettere su problemi seri.

Riflessione amara. Anche se, qua e là, occhieggiano le donnine di Spica.

VINCENZO ADRAGNA

Cronache

dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Allo scopo di consentire il completamento della piscina coperta in fase avanzata di costruzione nello Stadio Polisportivo Provinciale, è stata approvata una perizia supplementare di L. 56.000.000.

I Consiglieri Provinciali Andrea Calamia, Aldo Dolore e Vincenzo Di Pietra sono stati eletti revisori del conto consuntivo 1980.

Il Consiglio ha adottato anche provvedimenti riguardanti l'assunzione a tempo determinato di unità per i servizi ausiliari del Collegio d'Arti e Mestieri ed ha autorizzato la spesa di quasi 15.000.000 di lire per l'acquisto di apparecchiature scientifiche da assegnare in dotazione al Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi per il controllo micro-biologico degli alimenti e delle bevande.

GIUNTA

Patrimonio e Contenzioso

E' stata autorizzata la licitazione privata per la fornitura di generi di cancelleria per gli uffici provinciali durante l'anno 1982.

Sono state adottate deliberazioni per la manutenzione ordinaria degli immobili provinciali e del mobili in dotazione agli uffici centrali.

Pubblica Istruzione

La Giunta ha autorizzato la spesa per il pagamento del canone annuo degli immobili condotti in locazione ad uso degli istituti scolastici con onere a carico della Provincia. Sono stati approvati i rendiconti delle spese d'ufficio sostenute dagli economati degli istituti tecnici e licei scientifici. E' stata autorizzata la spesa per la fornitura e l'installazione di un quadro elettrico nell'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani.

Solidarietà Sociale

Sono stati approvati i rendiconti delle spese sostenute per il corso di educazione stradale e per il viaggio di istruzione, organizzati per gli allievi del Collegio d'Arti e Mestieri. La giunta ha disposto il pagamento di forniture eseguite a favore dello stesso Collegio ed ha deliberato il pagamento delle rette di ricovero a favore degli istituti convenzionati che ospitano ragazzi con onere a carico dell'Amministrazione.

Personale

E' stata autorizzata la spesa per la fornitura di divise invernali al personale subalterno in servizio negli uffici centrali ed è stata approvata la graduatoria per la mobilità del personale psichiatrico, sanitario e para-sanitario. La Giunta ha disposto anche la concessione di congedi straordinari ed aspettative nonché l'utilizzazione provvisoria di personale per la pulizia delle scuole.

Lavori Pubblici

Sono stati disposti il pagamento di stati di avanzamento per lavori in corso ed interventi per assicurare la transitabilità di alcune strade provinciali.

La Giunta ha deliberato il conferimento di incarico a liberi professionisti per la redazione dello studio preliminare del progetto per lavori di bonifica e rivestimento delle pareti rocciose che sovrastano la strada provinciale di Favignana.

Finanze, Bilancio ed Economato

Sono stati eseguiti i provvedimenti di pagamento disposti dalla Giunta e sono state impegnate nei vari capitoli del bilancio le spese autorizzate.

E' stato approvato il rendiconto bimestrale delle spese di economato e quello per la gestione degli automezzi della Provincia.

Igiene e Sanità

E' stata autorizzata la fornitura di un fotocopiatore ad uso dell'Ospedale Psichiatrico.

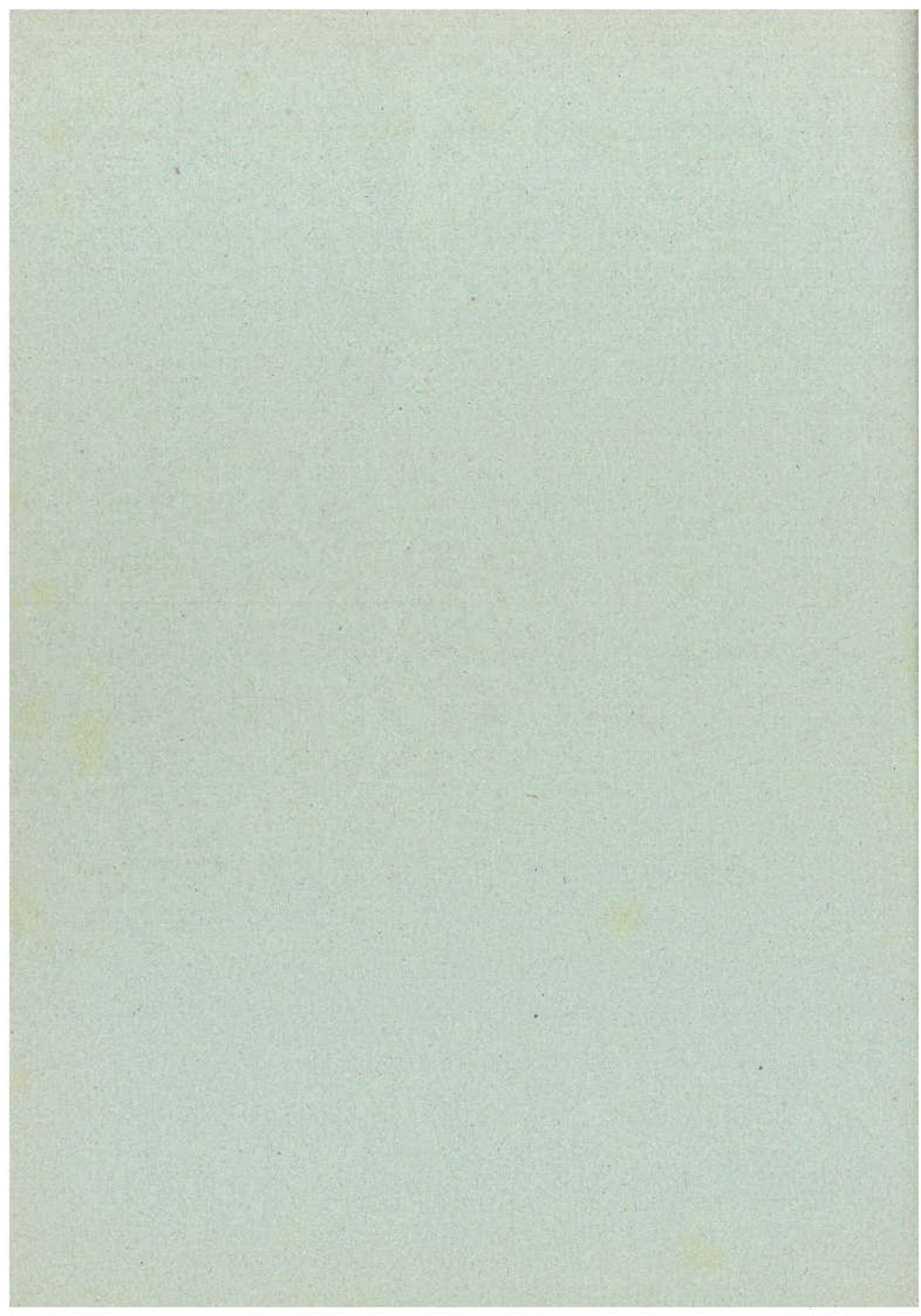
La Giunta ha disposto il pagamento di forniture ed ha approvato il rendiconto delle spese sostenute dall'Economato del nosocomio.

E' stata autorizzata la spesa per la riparazione dello spettrofotometro in dotazione al Laboratorio d'Igiene e Profilassi.

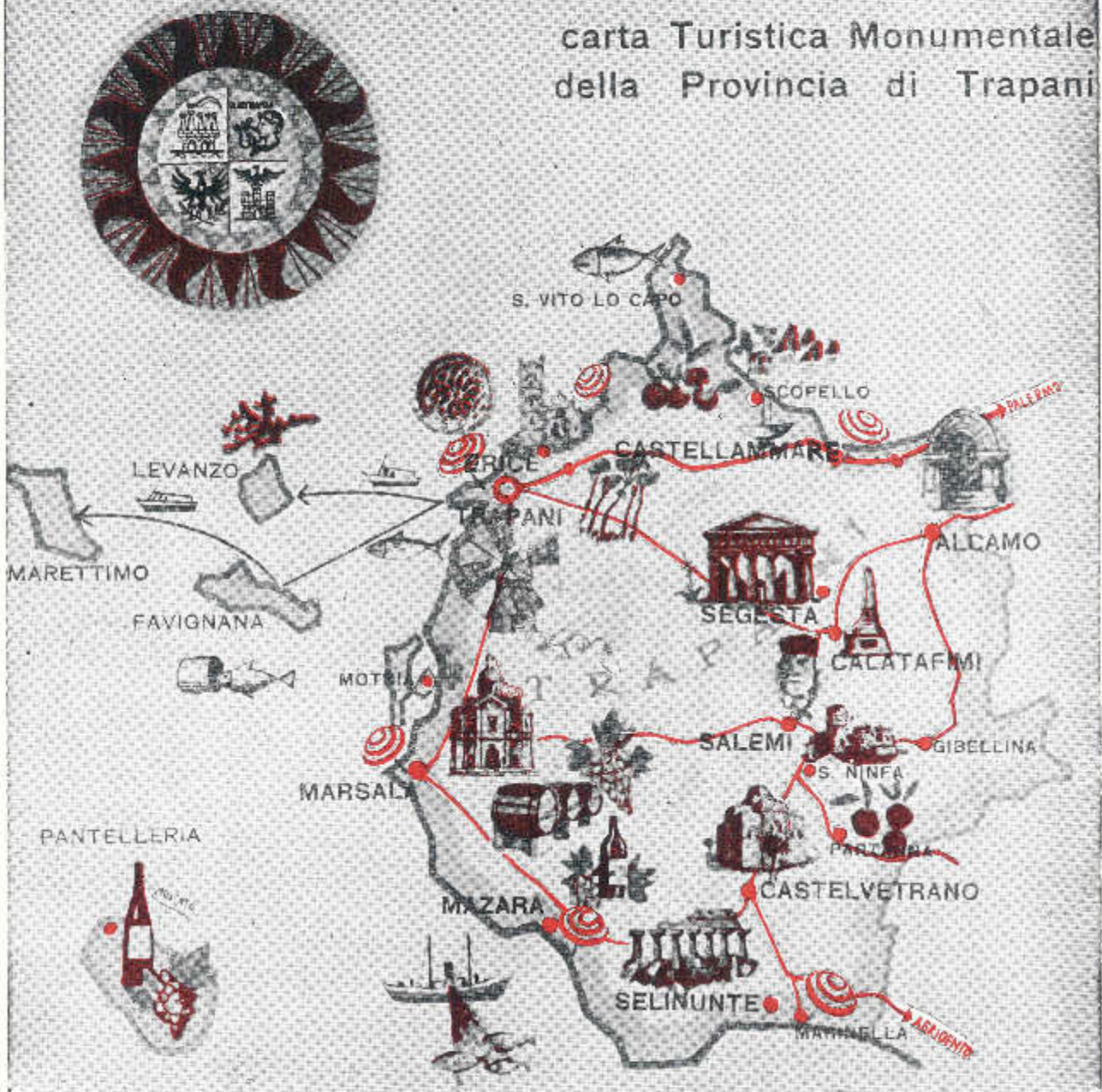
Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico

E' stato disposto il pagamento delle spese sostenute per l'organizzazione del 1° Meeting del Cinema Mediterraneo.

La Giunta ha autorizzato la spesa per la verifica dell'isolamento della tribuna tubolare coperta dello Stadio Polisportivo Provinciale. E' stata anche autorizzata la spesa per l'allacciamento idrico della palestra coperta e della piscina al puzzo dell'Ospedale Psichiatrico.



carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA